

# I

## Il prologo

*Quartier Generale Forze Armate delle Nazioni Unite, Khiva– Turkmenistan del Nord.*

- “Il Generale, dov’è il Generale?”
- “Nel suo ufficio, perché?”
- “Gli devo parlare, subito!”
- “Ma che succede?  
Non puoi entrare adesso, è in riunione.”
- “E’ una questione della massima urgenza! Fammi passare!”
- “Mi dispiace, ma gli ordini sono ordini...”
- “Non ne avrai più di ordini da rispettare, se non mi fai passare subito!”
- “Va bene, va bene.

Dammi la tua tessera di identificazione.”

- “Ecco, ma sbrigati!”
- “Fatto. Vai pure.”

Pochi passi prima della porta.

- “Permesso...”

Buongiorno a tutti signori.

Generale. Posso parlarle un momento in privato?”

- “Ma cosa...non vede che siamo in riunione?”
- “Non l’avrei disturbata, se non fosse assolutamente importante!”
- “Figliolo!

Sembra che tu abbia visto un fantasma!

Non c’è motivo di ritirarsi in privato...qui puoi parlare liberamente.”

- “Abbiamo ricevuto un rapporto dall’Ente di Osservazione Spaziale delle Galassie Unite, Signore...”
- “Ragazzo mio, cerca di calmarti e di riordinare le idee.

Cosa dice questo rapporto?”

- “E’ terribile Signore! È stata rilevata una flotta di oggetti volanti in avvicinamento alla Terra! Viaggiano ad altissima velocità, in formazione, la nave ammiraglia al centro.”

- “Sono stati identificati?”

- “Sì, Signore.

Non rispondono alle comunicazioni, ma nel rapporto si parla della stessa tribù che ha devastato Alpha Mediocri alcuni anni fa: gli Ominiquialunque, e il loro capo Lord Grugnito naturalmente!”

- “Maledizione!

Lasciami la cartella e torna al tuo posto!”

- “Subito, Signore.”

- “Signorina, mi metta immediatamente in contatto con il Presidente!

Capitano, cosa ne pensa?”

- “Sono senza parole Signore.

Ho letto la relazione sul disastro di Alpha Mediocri. Gli invasori sono sbucati apparentemente dal nulla, nessuno li conosceva o li aveva mai visti, non si è ancora capito dove abbiano potuto procurarsi tanti veicoli e tanta tecnologia da spazzare via una intera popolazione.

Probabilmente hanno avuto come base uno degli asteroidi instabili che sono fuori dal monitoraggio, quelli che non vengono controllati perché la loro vita è troppo breve. Probabilmente si sono spostati da uno all’altro continuamente, e ritengo sia l’unica spiegazione possibile, oltre che la soluzione che anch’io avrei adottato se avessi voluto agire nell’ombra! Con un adeguato periodo di tempo a disposizione possono aver costruito i veicoli ed addestrato le truppe al riparo da occhi indiscreti.”

- “E le materie prime?”

- “Il mercato clandestino, Signore. Se si dispone di crediti sufficienti si può comprare qualsiasi cosa!”

- “Questi contrabbandieri senza scrupoli sono una vera piaga!”

- “Già! Ci sono troppo pochi uomini disponibili per contrastarli.”

- “Cosa altro sappiamo?”

- “Non molto Generale, purtroppo.

Sappiamo che difendersi da questo tipo di nemici è difficile, dannatamente difficile.

Tutti i mutanti sono imprevedibili, non c'è modo di sapere come reagiranno di fronte ad una situazione o cosa decideranno di fare una volta abbandonato il loro vecchio territorio stanziale. Possono vivere pacificamente da nomadi, oppure decidere di vagabondare saccheggiando e distruggendo.

Le radiazioni a cui sono esposti fin dalla nascita genera alterazioni nell'aspetto fisico: tre braccia, due lingue, continui processi abortivi in assenza di gravidanza, e tutte le altre modificazioni che riempiono i testi medici e i convegni degli scienziati. Questi fenomeni sono controllabili, siamo addirittura in grado di riprodurli in laboratorio, ma il problema non è questo.

Lei pensi a come deve essere diverso dal nostro un cervello a cui vengono affidati compiti aggiuntivi, come articolare e coordinare tre braccia invece di due per esempio. Pensi a quali capacità supplementari possono derivare da una così maggiore complessità cognitiva. Sappiamo che alcuni di loro riescono a comunicare telepaticamente, altri hanno sviluppato poteri telecinetici, altri ancora riescono a riprodursi accoppiandosi con qualsiasi creatura del sesso opposto, anche a testa in giù.

- "A testa in giù?"

Mio Dio, non lo sapevo!

Lei, Ammiraglio?"

- "Nemmeno io, se devo essere sincero.

È davvero incredibile..."

- "Vada avanti, Capitano."

- "Certo Signore.

Grazie ai dati che sono stati raccolti, tra cui alcune testimonianze dirette dei pochi superstiti su Alpha Mediocri, abbiamo potuto scoprire che questi -come posso chiamarli?- esseri con cui abbiamo a che fare, sono in possesso di facoltà strabilianti. Sono quelle che vengono catalogate come *suppletive*, disfunzioni positive delle normali capacità biologiche ed energetiche.

Gli Ominiquialunque presentano caratteristiche anatomiche abbastanza ordinarie: sono di corporatura esile, scatola cranica ovoidale, folta peluria scura sul torace, la muscolatura è debole e gli arti fragili, riescono ad infilare contemporaneamente tre dita nella stessa narice ma sono del tutto inadatti ad affrontare combattimenti corpo a corpo. Le gambe sono prive

di articolazione all'altezza del ginocchio, chiaro sintomo della poca funzionalità ad esse attribuita nell'ambito dei loro spostamenti sul terreno.

A dispetto di queste carenze, dispongono di notevoli conoscenze tecniche e scientifiche, hanno dimostrato forte propensione al ragionamento strategico e da come articolano il linguaggio, abbiamo dedotto che devono avere forme di comunicazione alternative alla semplice emissione di suoni.

Sono afflitti da forme maniacali d'odio generalizzato, una sorta di repulsione molecolare per il diverso da sé, che li induce ad annientare le altre forme di intelligenza, senza un apparente motivo specifico.

Alcuni dei nostri migliori sociologi hanno azzardato l'ipotesi che questo possa celare una qualche forma di culto primitivo, forse basato su un embrione dei concetti filosofici di Ordine e Conformità, ma sono solo teorie, che a noi non interessa approfondire ora.”

- “Lei mi stupisce, Capitano!

Deve averla studiata bene quella relazione.”

- “Per un certo periodo è stato la mia lettura preferita al cesso, Generale.”

- “Lodevole.

Ma prosegua, la prego.”

- “L'impossibilità di impegnarsi in combattimento in prima persona e la consapevolezza di non poter competere in potenziale bellico con altre collettività più numerose e più fornite di armamenti –almeno in quantità-, sono state la probabile causa del loro attuale metodo di guerriglia. È un sistema estremamente efficace, e alla logica tattica è stata messa a disposizione tutta la capacità di adattamento di cui dispongono.”

- “Capacità di adattamento?

Che diavolo significa?”

- “Glielo spiego subito, Ammiraglio.

È una capacità specifica di alcuni mutanti, di per sé molto rara, che deriva principalmente dalla prolungata permanenza in habitat dove la sopravvivenza è legata alla capacità di modificarsi in tempi brevissimi per adattarsi alle nuove condizioni. Se alcune generazioni di questi individui vivono e proliferano in quella situazione, ad un certo momento sviluppano la capacità di controllare le mutazioni, fino a poter decidere lo stato di aggregazione degli atomi che li compongono.

Mi spiego meglio con un esempio semplice: il loro corpo, da solido, può passare allo stato gassoso. Ed è sufficiente che loro lo vogliano.”

- “Praticamente...possono diventare invisibili solo pensandolo!”

- “Possono fare questo e molto di più, Signore!”

- “Di più?”

- “Di più, Ammiraglio!”

All’inizio si pensava che su Alpha Mediocri si fosse svolto un combattimento convenzionale, si pensava che l’attacco a sorpresa fosse stata la carta vincente degli uomini di Lord Grugno. I cadaveri erano disseminati ovunque, crivellati di colpi di arma laser e straziati dalle lacerazioni provocate dalle bombe. Tutto portava a concludere che si fosse trattato di una scorreria, inauditamente feroce, ma una scorreria.

Invece nulla è stato rubato, neanche una briciola, eccetto le riserve di energia già stoccate in pile supercondensanti. Questo fatto però contrastava con l’ipotesi della scorreria. E tutti quei morti, perché? Non era necessario, e poteva essere pericoloso tentare di sterminare un intero pianeta. Allora perché?

Poi saltano fuori i superstiti, e si inizia a fare luce.

La flotta era stata individuata, ma si era fermata appena fuori del confine atmosferico del pianeta, e i ricognitori non rilevavano alcuna preparazione di attività bellica ed alcun movimento sospetto. Nessuna risposta ai tentativi di stabilire un contatto.

Il Comando Militare era stato messo in massima allerta, ma non succedeva niente e i giorni passavano, d’altronde come si può fronteggiare un nemico che non si riesce a vedere? Ma non è passato molto tempo da questo stato di quiete apparente al massacro.

Cosa è successo nel frattempo?

Le armi avevano sparato, ma non per mano degli Ominiquaunque. La popolazione stessa si era scatenata in una guerra fratricida, tutti contro tutti fino alla fine, con sassi e bastoni se necessario, alcuni sono stati addentati alla gola e sono morti dissanguati dopo ore di agonia.

Un fatto ancora più strano è stato non trovare nemmeno un corpo di invasore tra i cadaveri. Possibile che in mezzo ad un inferno simile nessuno di loro fosse stato colpito a morte? Possibile che siano riusciti a far sparire ogni loro traccia alla fine dello scontro? Nessuno crede che le cose siano andate così.

In realtà non c’è stato alcun combattimento, molto semplicemente.

Durante le autopsie, sono state ritrovate in ogni cadavere tracce di una sostanza chimica sconosciuta disciolta nel sangue e nel cervello, di conseguenza. È stata analizzata e sperimentata a lungo prima che si potesse capire di cosa si trattava. L' hanno battezzata *polvere dell'indifferenza*, per gli effetti che provoca.

Si tratta di pulviscolo formato da cristalli, ma per la verità non ricordo molto delle particolarità chimiche, anche se avevo letto l'allegato con la relazione tecnica.”

- “Non si preoccupi, Capitano. Non è lei che deve darci spiegazioni dettagliate in merito.”

- “Bene, tanto quello che più conta è aver capito come funziona.

Gli studiosi hanno proceduto in modo deduttivo, oltre che scientifico, come si deve fare quando ci si trova di fronte ad un qualcosa di completamente nuovo.

Premesso che questi esseri non hanno una corporatura adeguata a svolgere le funzioni vitali nel modo in cui lo facciamo noi e che possono mutare di stato, si è dedotto che se devono affrontare qualcuno non lo faranno certamente in maniera diretta.

Ricordando che soffrono di odio per il diverso e riconducendo questo indizio alla polvere dell'indifferenza, appare probabile che le cose stiano in questo modo: il loro organismo produce la sostanza attraverso speciali ghiandole, che hanno sicuramente una via con cui raggiungere l'esterno e poterla disperdere nell'aria in forma di polvere. L'alternativa è l'infezione diretta: è cioè possibile che gli invasori siano passati da una persona all'altra, quasi come una forma virale, senza che gli ospiti si accorgessero di nulla.

Quindi nessun combattimento.

La polvere agisce sul sistema nervoso centrale, almeno su quello umano, provocando aggressività, forti stati d'ansia, insofferenza...disinteresse e indifferenza, ovviamente.”

- “Allora mia moglie è stata infettata anni fa!”

Tutti ridono.

- “Buona questa, Ammiraglio!”

- “La ringrazio, Generale.

Scusi l'interruzione Capitano, proceda.”

- “Insofferenza, dicevo, e forte pulsione omicida nei confronti di tutte le altre creature viventi. L'istinto di eliminazione diventa incontrollabile, le sensazioni affettive scompaiono e su questi presupposti si innesca una reazione a catena che coinvolge gli apparati neurali ed ormonali, fino alla totale perdita della razionalità.”

- “Lei ci sta dicendo che questi mutanti innescano guerre che poi vincono senza nemmeno sporcarsi le mani?”

- “In poche parole sì, è così!

Avranno seguito la carneficina dagli schermi delle loro sale comando, comodamente seduti in poltrona.”

- “E’ pazzesco!

Inconcepibile!

Stiamo correndo un gravissimo pericolo!

Un sigaro. Qualcuno di voi ha un sigaro?”

- “Eccolo, Signore.”

- “Grazie figliolo.

Dopo due boccate starò già un po’ meglio.

È necessario predisporre delle misure di difesa preventiva, voglio ogni apparecchio disponibile pronto a decollare tra non più di quindici minuti da ora, voglio che partano subito quattro squadre di intercettori, i guastatori e l’artiglieria pesante. Intanto li riceveremo con un degno comitato d’accoglienza.

Poi voglio soldati in tutte le strade e a difesa delle principali istituzioni politiche. Intanto date l’ordine di richiamare in servizio tutti gli uomini in licenza, le riserve e tutti quelli che possono essere utili, anche i civili! Radunateli nelle stazioni di polizia e nelle caserme, che siano armati come l’esercito regolare ed istruiti velocemente sulle caratteristiche degli invasori.

Comunicare alle basi di lancio di preparare sulle rampe le testate a basso raggio, potrebbe essere più utile lasciarli avvicinare prima di lanciare.

Signorina? Allora? Il Presidente?”

- “Generale, mi permetta.

Io non credo che sarà sufficiente predisporre un piano convenzionale questa volta.

Lei ricorda sicuramente l’ultima volta che la Terra è stata seriamente minacciata, ecco...”

- “Capitano! Mi meraviglio di lei!

Non vorrà tirare fuori ancora quel discorso? E quel...personaggio!

Creda a me, che ho molta più esperienza di lei, abbiamo a disposizione le più sofisticate armi che si siano mai viste in tutto il dannato Universo, i soldati più professionali –e con il

pene più lungo- di qualunque altro pianeta, una quantità illimitata di crediti da destinare alla difesa: quegli esseri mollicci non hanno scampo!”

- “Ma ha visto cosa è successo su Alpha Mediocri.”

- “Balle!

La carta vincente è stata la sorpresa! Le armi a volte non c’entrano, e questo è un principio vecchio come il mondo: se non sei pronto, soccomberai comunque, anche se il nemico è più debole.

Ecco, cosa è successo!

Ma stavolta li abbiamo avvistati per tempo, e non ci troveranno intenti a fare da mangiare o portare a spasso il cane!”

- “Signor Generale?

Il Presidente è in linea.”

- “Grazie, Signorina.

Signori, se volete scusarmi un momento, mi ritiro per rispondere al telefono.”

- “Lei cosa ne pensa, Ammiraglio?”

- “Cosa vuole che le dica, Capitano? Lei conosce il Generale, è un uomo di vecchio stampo, tutto d’un pezzo, per lui quella militare è la regina delle arti...il resto gli sembra una buffonata!

Ma devo ammettere che sono d’accordo con lei, anche a mio parere le tecniche convenzionali non serviranno, se questi mutanti sono davvero in grado di fare quello che lei ci ha riferito.”

- “Allora perché non ha tentato di convincerlo?”

- “Perché lo conosco, abbastanza per sapere che rifiuterà fino all’ultimo di rivolgersi a Lui.”

- “Ma quando siamo stati in pericolo, Lui ci ha già aiutati una volta!”

- “E’ proprio questo il problema, Capitano.

Se ogni volta che c’è una situazione difficile ci rivolgiamo a Lui, il Generale a cosa serve? Si metta anche nei suoi panni, in quelli di un uomo che per anni ha servito la patria sacrificando famiglia e vita privata, mettendole al servizio di una comunità che appena può gli toglie la fiducia che si è conquistato con fatica.”

- “Allora lei lo asseconda, solo per questo? Mettendo a rischio la vita di miliardi di persone innocenti?”

- “Si calmi, giovanotto, si calmi. Le ho appena detto che la penso come lei.

Quando il Generale tornerà, gli parlerò e cercherò di persuaderlo anch’io.”

- “Non c’è altro che possiamo fare, in fondo.

Prepararsi adeguatamente avrebbe richiesto almeno due anni di sperimentazioni, ricerche ed addestramenti, senza contare che tutte le informazioni che abbiamo –eccetto alcune, fortunatamente- provengono da presupposizioni, ipotesi e deduzioni. Se ci sbagliassimo su qualche particolare potremmo trovarci nella situazione di averli avvistati per tempo, ma di avere delle armi totalmente inefficaci.”

- “Il Generale è un uomo ragionevole ed interessato solo al bene della comunità, capirà.

Eccolo che torna.”

- “Signori.

Vi porto i saluti e l’incoraggiamento del Presidente. Ha detto di avere la massima fiducia sulle decisioni che questo Consiglio prenderà in merito alla difesa del pianeta, e si è raccomandato di mantenere l’assoluta segretezza per il momento: teme una ovvia reazione di panico tra la gente, che renderebbe tutto molto più complicato”

- “Signore, volevamo parlarle di una questione.”

- “Non aggiunga altro, Ammiraglio.

Mi sono consultato anche con il Presidente, ma era già mia intenzione rivalutare la proposta del Capitano.

Il mio ruolo mi obbliga ad essere rigoroso e severo, a rispettare i protocolli e gli ordini, a decidere con concretezza senza dovermi affidare al caso o alla fortuna, a farmi carico della responsabilità delle vite di tutti noi, perciò la mia fiducia deve necessariamente andare a quelle tecniche o quegli interventi che già hanno dimostrato affidabilità e determinati margini di sicurezza. Le tecniche militari sono il frutto di millenni di studi e riprove sul campo, non c’è nulla di inventato al momento. Ma non sono né cieco né stupido, e tantomeno così rincoglionito da mettere a rischio miliardi di esseri umani per un puntiglio insignificante.

Capitano?”

- “Sì, Signore?”

- “Lo trovi!

Gli dica che abbiamo bisogno di Lui. E gli faccia avere tutto il materiale e tutte le informazioni di cui ha bisogno.”

- “Subito, Signore!”
- “Dica anche che noi restiamo qui alla base, a disposizione, e che intanto ci daremo da fare per organizzare comunque una massiccia difesa.”

## II

### Il flashback

#### *Nove anni prima, Italia.*

Una grossa mongolfiera lo trasporta, morbida, in un cielo che sembra glassa di confetti nuziali sciolta, impastata con qualche soffice nuvola. Tutto attorno il silenzio assoluto, al massimo qualche stridulo verso di uccello, anche lui come il Sole appiccicato alla caramellosa volta celeste su quella piatta scenografia, uscita dalle mani di un produttore di torrone con l'hobby della pittura.

Il pallone galleggia libero nell'aria, ma la sensazione di essere al sicuro, con i piedi per terra, è forte.

Di sotto tutto si muove, frenetico e in continuazione: macchine che mangiano uomini, strade che mangiano macchine, città che mangiano strade, ad ogni sguardo l'immensità dinamica del mondo si svela sempre più grande, sempre più profonda negli intrecci di vicende, sempre più come una complicatissima matassa da sbrogliare che ogni istante si ingrandisce,

strato dopo strato. E gli occhi non riescono ad incamerare questa complessità velocemente quanto lo fa il pensiero, e si rischia grosso, si rischia di abbandonare il mezzo meno dotato per usare solo quello più veloce. Si rischia di rimanere incollati alla telecamera, si diventa dipendenti dai continui cambi di fuoco, nessun'altra cosa interessa. Ma finché c'è la vocina che mette in guardia, se la si ascolta, si riesce a non rimanere per una vita pietrificati ad osservare l'Universo scorrere.

Non c'è riposo, non si può stare fermi se si è coinvolti in un vortice così spumeggiante: se le acque dei mari fossero immobili, non potrebbero ospitare una così grandiosa quantità di creature. O forse sì? Beh, è una questione da biologi. Tutto si evolve, si trasforma, e perfino la ricetta segreta della torta di mele che sua nonna custodiva gelosamente, perfino quella in realtà era ogni volta diversa, ma non glielo aveva mai detto per non ferirla.

La statica è una scienza per gli edifici, per gli esseri viventi è la morte.

È bellissimo vedere dall'alto il ritmo che prende forme incredibili, che si sdoppia e diventa alternato, asincrono, ora ritorna a pareggio per poi sbriciolarsi in infinite varianti sfruttando anche i colori, distrugge e ricrea...tanto ogni cosa è ritmo, perché non è immobile.

Pensare al ritmo è già ritmo.

La mongolfiera continua il suo placido galleggiare, sorvolando paesaggi campestri pieni zeppi di tutto quello che ci deve essere in un paesaggio campestre perché lo si possa riconoscere: le balle di fieno disposte geometricamente sul campo trebbiato da pochi giorni, le pochissime case bianche con gli enormi tetti di tegole spioventi, alcuni vigneti sparsi, qualche albero qua e là, i contadini incuriositi con il naso all'insù che salutano il passeggero di quello strano veicolo che gli passa sopra con calma. All'improvviso c'è qualcosa che non quadra: ma non era lui il passeggero della mongolfiera? Allora come può vedersela passare sopra? E chi sta salutando con la manina moscia, come avesse cinque anni?

Tutto è cambiato. Ha voglia di correre. Correre fino a sputare i polmoni.

La cloche che comanda le gambe è lì davanti, lucida e farcita di pulsanti per le mille funzioni speciali. Certo, correre stando con il busto infilato in un seggiolone con delle gambe meccaniche non è la stessa cosa, ma può bastare. Allora parte con un impeto disumano e sfreccia tra l'erba saltando i fossetti che dividono le coltivazioni, a testa bassa tra le vigne e le capre dei vicini, corre, corre fino a perdersi dietro l'ansa del canale, ma senza un arrivo una corsa non finisce mai così continua a correre pazzamente felice di essere il primo e l'ultimo contemporaneamente.

Poi si svegliava di soprassalto, sudatissimo.

Per mesi e mesi, ogni notte la stessa angoscia, sempre lo stesso sogno. Non li aveva neanche mai ricordati i sogni, prima dell'incidente. A cosa serviva? Era la sua vita il sogno, e poteva anche deciderne il futuro.

Che bella cosa, la normalità: alzarsi dal letto, scendere le scale, arrivare all'edicola e comprare il giornale, tornare a casa e leggerselo davanti ad un caffèlatte caldo e dei biscotti, per esempio. Una cosa bella, sicuro, ma che sembra lontana milioni di anni nel passato. Puzza di naftalina.

Ringraziare di essere ancora vivo.

Ringraziare chi? La società che con il suo prodigioso progresso aveva fatto in modo che un'ambulanza fosse sul posto in sei minuti e gli salvasse la vita? La vita...quello che ne era rimasto dopo l'impatto.

I pompieri dormivano beati nelle loro brande in caserma, di colpo suona l'allarme, tutti giù e pronti a partire, sono le tre e mezza della mattina e c'è stato un incidente, un brutto incidente in tangenziale. Ci sono morti e feriti, forse una donna da liberare dalle lamiere della sua auto. Avranno sicuramente imprecato contro di lui, anche se non lo conoscevano.

Gli uomini del Soccorso Stradale invece, probabilmente giocavano a carte nella stanzetta dello stabile che comprende anche il casello dell'autostrada, il turno di notte è noioso, ma piuttosto che andare a liberare una strada dai rottami e dai vetri è meglio cedere alla noia. Anche loro avranno imprecato.

Del fastidio procurato ai poliziotti non si era mai preoccupato, non gli stavano molto simpatici. Neanche adesso.

Per i primi che sono arrivati deve essere stato un bello spettacolo: cinque veicoli coinvolti, per un totale di tredici persone e non si sa quanti arti sparpagliati nei dintorni. Si è sempre chiesto come fanno i soccorritori a decidere da dove cominciare, forse in base a quanto è rimasta simpatica una faccia sfigurata. Sentiva le loro voci, incredibile ma è così che è andata. Urlavano e correvano come dei dannati, chiedevano agli automobilisti scioccati se ci fossero medici tra loro, in lontananza si sentivano arrivare altre sirene ma non riusciva a distinguerle.

Un inferno. Un vero inferno, anche se lui guancia-a-guancia con l'asfalto non stava poi così male, non sentiva niente, nessun dolore. Il casco era rimasto allacciato e gli proteggeva

ancora le orecchie, fortunatamente, il rumore intenso gli avrebbe dato fastidio. Poteva vedere piedi, tanti piedi, e pezzi di carrozzeria che non riusciva a riconoscere, che nessuno avrebbe potuto riconoscere, ma tanto non sarebbero più serviti.

Tutto era ovattato, rallentato, forse anche la fretta –principale causa della costruzione di una tangenziale o di una autostrada- si era presa un attimo di pausa, adesso importava di più soccorrere i feriti. Il tempo aveva cambiato orologio, ne aveva uno più grande in cui i minuti avevano preso il posto delle ore. Per ciò sembravano non passare mai, ma questo lo avrebbe capito molti giorni dopo. Intanto aveva capito immediatamente che il sapore che aveva in bocca era conosciuto, metallico e oleoso: sangue. Aveva sangue in bocca, certamente suo. Si era passato la lingua sui denti sicuro di trovarli in frantumi, ma erano ancora tutti lì, attaccati saldamente, neppure scheggiati. C'era ancora anche il dente del giudizio che ogni tanto gli dava fastidio, non l'aveva mai voluto togliere per il semplice motivo che andare dal dentista è una delle cose che più odiose in assoluto.

Vaneggiando aveva sentito il profumo del polpettone di sua madre, e l'aveva desiderato immensamente. Avrebbe rinunciato a qualsiasi cosa pur di trovarsi a tavola, a casa di sua madre con il polpettone fumante sul piatto, e non sdraiato su una strada umida in attesa di aiuto. Si era sentito fragile, il corpo come un cristallo di Boemia incartato con della velina e trasportato assieme ad un carico di pietre. Basta un nulla per mandarci in frantumi, e abbiamo l'arroganza di sfrecciare su veicoli che viaggiano a centinaia di chilometri all'ora. Ma non era quello il momento della retorica, così aveva smesso di pensare ai vari *ma* e *se*. Ormai era andata, nessun rimpianto.

Vedeva le luci dei lampeggianti riflesse per terra, ritmiche e stabili, gli davano un senso di calma e lo aiutavano a respirare. Ecco, una cosa era riuscito ad isolarla: faceva una gran fatica a respirare, come se avesse una enorme lastra di marmo appoggiata sulla schiena all'altezza dei polmoni. Magari aveva un camion parcheggiato sopra e non se ne rendeva conto, o chissà cosa diavolo altro.

Cercava di ricapitolare la dinamica dell'incidente, era l'unico modo per tentare di capire in qual condizione poteva essere in quel momento: era sulla corsia di sorpasso, questo è sicuro. Una macchina, non ricordava se c'erano passeggeri oltre al conducente e non ricordava nemmeno marca, modello o colore, si era improvvisamente buttata a sinistra nella sua stessa corsia, senza nemmeno mettere la freccia. Lui aveva visto tutto, intuito, perché quando si viaggia in moto bisogna avere trentasei paia di occhi, e se la moto è da strada bisogna

averne anche sulle ginocchia. Gli automobilisti fanno difficoltà a considerare veicoli più piccoli delle scatole di latta che guidano, anche se hanno i fari accesi, è una forma psicologica di megalomania da volante. Vedere e intuire però stavolta non era bastato: c'era troppo poco spazio prima dello spartitraffico di alluminio alla sua sinistra per potersi scansare. La sua vecchia Honda non aveva i cavalli sufficienti per accelerare così improvvisamente e portarlo di un soffio fuori da quel casino attraverso il piccolo corridoio rimasto libero. È incredibile il numero di considerazioni che si possono fare in una frazione di secondo. Rimaneva una sola alternativa: i freni, schiacciarli a fondo e sperare.

Peccato però, tutto quel pensare alla soluzione migliore per nulla.

La fitta nebbia di quella notte aveva infradiciato l'asfalto vecchio e liscio, premere la leva del freno davanti poteva essere estremamente pericoloso. E lo era stato.

La moto gli era sgusciata dalle mani e dalle gambe come fosse un'anguilla di duecento chili, lui era volato via con una capriola degna di un acrobata, aveva sbattuto qua e là e le auto dietro sicuramente non avevano avuto modo di schivarlo.

Un attimo. Era bastato un attimo. Le immagini gli si ripetevano con insistenza davanti agli occhi, aveva provato a chiuderli, ma gli girava la testa.

Poi finalmente erano arrivati medici e infermieri anche da lui.

Lo avevano preso in quattro e girato molto delicatamente sulla schiena. Una voce molto calma gli aveva chiesto se avesse sentito dolore in qualche punto durante quella complicata operazione. Aveva risposto di no, non a parole ma con un suono soffocato nelle bolle. Aveva anche la gola piena di sangue, ma finché era rimasto sdraiato sulla pancia non se ne era potuto accorgere perché gli usciva dalla bocca. Gli avevano infilato immediatamente un tubicino nell'esofago per aspirare i liquidi ed impedire che soffocasse.

Li guardava muoversi sopra di lui con estrema velocità, ma allo stesso tempo estrema cautela dal momento che non erano ancora riusciti a capire se avesse delle lesioni gravi. Intanto intervenivano sulle cose più urgenti: un collare rigido, la flebo di non so che, la prova di polso e pressione. Uno di loro aveva preso il suo portamonete dalla tasca del giubbotto, aveva letto il suo nome –Claudio– sulla patente e poi aveva passato il tutto ad un agente.

Gli pareva bello che degli sconosciuti avessero così tante attenzioni nei suoi confronti in un momento in cui ne aveva bisogno, e senza pretendere qualcosa in cambio. Nemmeno un

grazie, perché tra la cannetta e la maschera per l'ossigeno non sarebbe mai riuscito a pronunciarlo. Allora aveva stretto la mano di uno di loro, quello più vicino.

Chissà chi erano, dove abitavano, se erano sposati e avevano dei figli questi strani personaggi che arrivavano di notte a bordo di un furgoncino a salvare vite con la stessa naturalezza con cui la gente prende un caffè.

Gli avevano appena fatto un'iniezione, probabilmente un tranquillante, e la vista gli si era annebbiata di colpo così che le divise arancioni del personale del Pronto Intervento gli sembravano delle magnifiche tute spaziali con degli strani inserti scintillanti, e loro si erano trasformati in una copia sanitaria dei Fantastici Quattro.

Supereroi, ecco quello che erano.

Gente comune, con una casa comune e una vita normale, che se suonano le sirene indossa le tute e si lancia nella mischia per salvare i deboli. L'unico potere che non hanno è quello di prevenire, a loro tocca sempre riparare torti già commessi, ingiustizie già compiute, ma non si perdono d'animo, anzi.

Supereroi, senza dubbio.

Lavorare nell'anonimato e avere come riconoscimento solo il tesserino che portano spillato al petto con nome, cognome e ruolo. Gli sembravano persone oltremodo altruiste, e pensava che probabilmente alla cassa del supermercato avrebbero lasciato passare avanti tutti, mettendoci sei ore per comprare il dentifricio e prendendo la multa perché nel frattempo il disco orario era scaduto.

L'avevano passato nella barella rigida e caricato nell'ambulanza. Da lì in poi non aveva più capito o memorizzato niente.

Si era svegliato in una silenziosa camera bianca, solo, le tapparelle avvolte a metà lasciavano intravedere il cielo. Una bella giornata, ma di che mese? Di che anno? Di Sidney o di Milano? Una enorme confusione gli ronzava in testa e faceva fatica a concentrarsi per ricordare qualche particolare, la bocca era un deserto con tanto di sabbia ma nessuna oasi, le braccia piene di tubi che pompavano sostanze di colori differenti, anche nel naso sentiva qualcosa di fastidioso e aveva capito che era ancora l'ossigeno, in versione meno ingombrante.

Si sentiva completamente intorpidito e quasi incapace di muoversi, ma questo non era un problema perché non ne aveva nessuna voglia. Era comodo su quel letto soffice e questo lo tranquillizzava, anche se avrebbe preferito vedere qualcuno per avere informazioni.

Certo, era lampante che si trovasse in un ospedale e che avesse subito un operazione, ricordava di aver avuto l'incidente. Ma di quale ospedale si trattava esattamente? Qualcuno aveva avvertito i suoi parenti? Dato da mangiare al gatto? C'erano stati altri feriti? La moto? Poi si era reso conto che della moto non gli fregava un cazzo, anzi, probabilmente non ne avrebbe mai più guidate. E fanculo il vento in faccia e nei capelli. Meglio una cabrio, magari d'epoca.

Proprio mentre stava per riaddormentarsi, cullato dai pensieri più disparati e dall'effetto residuo delle medicine, era entrata l'infermiera. Come nei film: mora, splendidamente vestita di bianco candido, carnagione scura e occhi chiari, seno tondo ed abbondante, vita stretta che si intuiva sotto il camice, stinchi lucidi e caviglie fine, teneri zoccoli afrodisiaci, bianchi anche loro. Il genere di paesaggio che ti fa amare la vita se sei disteso su un letto di ospedale.

Il giorno dopo avrebbe scoperto che si chiamava Anna. Un bellissimo nome.

- "Ciao.

Come ti senti?" –gli aveva chiesto delicatamente.

Lui era riuscito solo ad inarcare le sopracciglia, ma era stato sufficiente per farle capire che non lo sapeva ancora con sicurezza, si sentiva strano.

Subito dopo di lei era entrato il dottore, il benefattore che lo aveva operato. Aveva l'aspetto di un anziano qualsiasi, con il viso meno rugoso però. Un uomo distinto, si capiva dal modo di camminare e dai vestiti perfettamente stirati, dall'orologio e dalla montatura degli occhiali. Come tutti i medici che si rispettino portava lo stetoscopio attorcigliato al collo, quasi come un papillon incolore, gemello di quello rosso che indossava. Aveva l'aria serena e uno sguardo sorridente, confortante.

Si era avvicinato al letto, aveva preso la sedia e si era sistemato in modo che lui non dovesse far alcun movimento con la testa per poterlo guardare in faccia.

- "Ciao Claudio.

Io sono il Dottor Bindelli, il chirurgo che ti ha operato, ma puoi chiamarmi Giorgio.

Adesso dovrai solo ascoltarmi, non ti sforzare, d'accordo?

Sei stato coinvolto in un incidente stradale, sulla tangenziale, ricordi?"

Lui aveva annuito.

- "Bene.

È stato un miracolo se ti sei salvato. Sono stati coinvolti altri veicoli dopo di te, e non si capisce come abbiano fatto a non investirti.

Purtroppo una signora che viaggiava assieme alla figlia non ha avuto la stessa fortuna, se ne è andata all'istante battendo la testa sul parabrezza. Gli altri stanno tutti bene, se la caveranno.

Abbiamo pensato noi ad avvisare i tuoi familiari, sono già venuti a vederti, ma tu non eri ancora cosciente.

Hai subito un forte trauma cranico anche se portavi il casco, che ti ha salvato la prima volta...la seconda volta è stata la fortuna, la terza volta siamo stati noi. Abbiamo dovuto tenerti in uno stato di coma farmacologico finché l'ematoma non si è riassorbito. Sono passati tredici giorni da quello dell'incidente.

Tutto chiaro fin qui? Dimmi se non capisci o se uso parole troppo difficili.”

Aveva annuito di nuovo.

- “Ora viene la parte più difficile, Claudio.

So che sei un po' frastornato, ma prima che tu te ne accorga da solo è mio dovere darti delle spiegazioni.

Sei caduto battendo la schiena violentemente e hai riportato la frattura della colonna vertebrale con uscita di midollo.

È una cosa grave, Claudio.

Noi abbiamo riparato la frattura e risistemato le cose lì dentro, ma purtroppo non potrai più camminare.

La lesione è irreversibile, mi dispiace tanto, ma non si poteva fare meglio.”

Il dottore aveva allungato una mano e gliela aveva appoggiata sulla fronte, ma quel gesto gli era sembrato tanto una estrema unzione.

- “Ora devi essere forte, so che non è facile ma devi tener duro e riposarti, è importante per il tuo recupero.

Nella flebo c'è qualcosa che ti aiuterà a dormire, devi rimetterti anche fisicamente. Per i prossimi giorni penseremo noi a nutrirti per via endovenosa, potrai bere al massimo un bicchiere di tè se ti viene voglia.

Non potrai ricevere visite per il momento, ma i tuoi cari ti potranno vedere mezz'ora al giorno attraverso il monitor, la telecamera è là davanti a te.

Vicino alla tua mano destra c'è un telecomando, se hai bisogno di qualsiasi cosa schiaccia il pulsante rosso e qualcuno arriverà immediatamente. Comunque non preoccuparti, la telecamera serve anche a noi per controllarti e le tue funzioni vitali invece sono controllate da questa macchina, perciò niente paura: sei in ottime mani.

Ora io devo andare, ma ci vediamo domani. Nel frattempo...in gamba, mi raccomando!"

Il dottor Giorgio aveva avuto un attimo di esitazione.

- "Beh, ciao."

Se ne era andato scotendo la testa, anche Anna l'aveva salutato, ma non aveva avuto il coraggio di guardarlo negli occhi.

La stanza era tornata silenziosa, anche troppo. Un ambiente perfetto per rimanere soli a pensare che non si può più camminare.

Una pesantissima tristezza gli si era aggrappata allo stomaco, ma non riusciva a piangere, era come se non riuscisse davvero a rendersi conto che il dottore aveva parlato con lui, e soprattutto che avevano parlato di lui e delle sue gambe. Le sue. Non quelle di qualcun altro, non quelle di uno che stava in un'altra stanza. Proprio le sue.

Gli sembrava impossibile, l'ultima volta che le aveva usate funzionavano perfettamente.

Inevitabilmente aveva iniziato a pensare a tutte le cose che non avrebbe più potuto fare, la lista che gli scorreva in testa sembrava non finire mai, e ognuna di quelle cose proibite diventava come la pecorella che salta lo steccato. Tremilauno, tremiladue, tremilatré, poi si era addormentato profondamente.

I mesi successivi erano stati durissimi.

I medici lo avevano affidato alle cure di un fisioterapista molto competente e simpatico, sulla quarantina, di nome Augusto. Aveva una visione del recupero motorio che scivolava nel mistico a volte, in filosofeggiamenti che riguardavano corpi come templi di spiriti o in fantascienze biologiche. Ma era un ottimo stimolo, tutto il suo attaccamento al rigore e alla costanza, le sue splendide parole sulla perseveranza come forma di riscatto.

Passava a prenderlo alle otto in punto, subito dopo che le infermiere avevano eseguito le loro misurazioni varie, e andavano assieme alla palestra nello stabile di fianco. Durante il tragitto spesso parlavano, commentavano questa o quella notizia che il telegiornale aveva dato nell'edizione della sera, e la conversazione era resa più piacevole dall' avere anche un punto di vista politico comune. Una volta arrivati alla palestra però, Augusto richiedeva la

massima concentrazione –anche a sé stesso- durante tutta la seduta. Per ciò non c’era più spazio per le chiacchiere, solo esercizi.

Nelle due ore in programma, quaranta minuti erano dedicati alla ginnastica vera e propria, quella che si fa alle elementari, con gli stuoini di gomma e la palla medica. I primi giorni si era sentito ridicolo.

Il resto del tempo lo passavano in piscina, entrambi in acqua con la cuffia. Era qui che lui percepiva più pesantemente la bruttissima sensazione di non sentire le gambe.

L’acqua, così innocente ed amica, diventa il più orribile dei mostri se non ci si sente al sicuro.

Non era un problema galleggiare, quello no, al limite bastava rimanere immobili ed era fatta. Nuotare, nuotare diventava invece la scena più pietosa che si possa pensare di vedere. Uno straccio bagnato, con una piccola elica agganciata ad un lembo di tessuto che lo tira. Nella sua testa era l’immagine che più si avvicinava a quello che avrebbe potuto vedere qualcuno che lo guardasse dall’alto: questo ammasso di carne oblungo e floscio con alla sommità due braccia smagrite che faticosamente lo trascinano in una vasca riempita di catrame liquido.

Quell’immagine a volte lo faceva piangere, altre volte lo faceva sbellicare.

Non gli piaceva la piscina, lì si sentiva veramente disabile.

Con la sedia a rotelle era una cosa completamente diversa, era molto più dignitoso. Stava seduto, in fondo. E questa era la sottile differenza: anche se avesse potuto usare le gambe, stando seduto le avrebbe comunque tenute in quella posizione. Aveva notato che nessuno ci faceva caso, era una cosa abbastanza normale per tutti.

Augusto diceva che era buona questa sua simpatia per la sedia a rotelle, era importante che prendesse confidenza con lei, perché per il resto dei suoi giorni lei sarebbe stata il simbolo fondamentale della sua indipendenza, oltre che l’unico mezzo che avrebbe avuto a disposizione per spostarsi autonomamente, anche in casa.

Quel ragionamento, fatto un pomeriggio davanti alla macchinetta del caffè, lo aveva impressionato per la semplicità con cui offriva delle verità fondamentali per uno nella sua condizione. Era stato dei giorni interi a ripensarci, infilandosi fino nei cunicoli più stretti del significato di ogni parola. Gli era parsa una considerazione equilibrata, saggiamente concreta, davvero un buon consiglio.

Così erano passate le settimane, né lente né troppo veloci, scandite da continui piccoli progressi nella riabilitazione di quel pezzo di sé che era rimasto integro, e per fortuna aveva avuto modo di abituarsi gradualmente alla sua nuova condizione. Ormai poteva girare per l'ospedale da solo ed imparare a guidarlo, quel carretto che aveva sotto le chiappe immobili. Abbattere posacenere nei corridoi o investire qualcuno era all'ordine del giorno. All'inizio non era stato facile come gli era sempre sembrato, guardando altri. Si era accorto di quanta poca attenzione aveva prestato nella sua vita alla situazione delle persone disabili.

La possibilità di vagabondare gli aveva fatto fare molti incontri e qualche bella amicizia: Giuliana al reparto malattie infettive forse con una polmonite virale, Nonno Andrea in ortopedia con una frattura della clavicola, e Filippo che poi era morto, di aids. C'era anche Guido, che non era un malato ma uno dei cinque addetti allo sportello dell'accoglienza e delle informazioni. Un tipo esilarante, di una simpatia contagiosa e solare, sempre pronto a allo scherzo e alla battuta. Lo conoscevano tutti, anche i pazienti, perché non gli mancava mai il tempo –finito il suo turno di lavoro- di fare il giro a salutare quelli che erano in condizioni peggiori. Ogni tanto gli scappava anche qualche storia piccante di relazioni erotiche tra il personale, ma non si capiva se fossero fantasie o se fossero successe veramente. Comunque erano divertenti.

In quest'atmosfera, si stava avvicinando il Natale e le suore con gli inservienti avevano già iniziato ad appendere i festoni per cercare di togliere il velo di tristezza che ricopriva l'ospedale. Ne avevano messo uno anche nella sua camera, e quella semplice presenza era abbastanza per metterlo di buon umore ad ogni sguardo.

I suoi unici contatti con il mondo esterno erano le visite di genitori e parenti, a volte qualche amico, ma niente di più. Dalle finestre si vedeva più che altro il parco attorno all'edificio e qualche macchina in lontananza.

Questa era la fortezza in cui aveva trovato rifugio, si era ambientato alla perfezione e gli sembrava di stare a casa dolce casa, con il quadretto in pizzo ricamato sopra il caminetto.

Fuori era freddo, umido e buio presto la sera, dentro si stava al caldo, in compagnia di gente che soffriva e che perciò era più sensibile e attenta a godersi anche le piccolezze, purché positive. Per questo motivo le banalità natalizie assumevano tutto un altro aspetto e significato. Anche il via vai di parenti che con l'avvicinarsi delle feste sentono il rimorso premere e si affrettano a far visita ai malati era confortante, l'ospedale brulicava di esseri umani usciti di fresco dai negozi del centro, che approfittavano per fare una capatina prima

che il vortice di pranzi, cene e scambi di regali li travolgesse definitivamente fin dopo l'Epifania. Si portavano dietro l'odore del mondo, soprattutto le signore con le pellicce, ed era bello stare vicino all'ingresso e sentire quell'improvviso sbalzo nelle narici. Da puzza di disinfettante al profumo di un mercatino pieno di luci e di bancarelle.

Le terapie proseguivano senza dare fastidio, erano entrate a far parte del menù giornaliero almeno quanto la minestrina e la carne bianca bollita, per non parlare del formaggio molle e senza gusto.

Anna era sempre più bella, c'erano volte che aveva tremende erezioni mentali guardandola, e gli dispiaceva che il suo cazzo non fosse più in grado di alzarsi dritto come faceva una volta, ma gli ormoni non sapevano che non avrebbe più funzionato e continuavano ad agitarsi come dannati. Si era chiesto mille volte quanto dovesse somigliare ad una dea, nuda su un letto con le lenzuola di seta, e pensava quanto Madre Natura fosse veramente in grado di esprimersi al massimo nelle forme di una bella donna.

Dopo centottantasette giorni esatti di degenza e riabilitazioni, era arrivato anche il momento della dimissione e del ritorno a casa.

La borsa con i suoi effetti personali era già pronta vicino all'armadietto, aveva già salutato tutti e versato più di qualche lacrima, alcune di gioia altre di tristezza.

Anna l'aveva abbracciato a lungo, e lui l'avrebbe volentieri spogliata ed accarezzata dappertutto, gli faceva salire il sangue alla testa con una velocità allucinante.

Augusto era stato con lui tutta la mattina e aveva appena ripreso il servizio, anche lui lo aveva abbracciato forte, ma senza procurargli lo stesso libidinoso turbamento.

Mancava solo che lo venissero a prendere, poi quel capitolo della sua esistenza si sarebbe chiuso e ne sarebbe iniziato un altro di cui non riusciva ad immaginare nulla, se non che per un lungo periodo avrebbe abitato con i suoi, rioccupando la sua vecchia camera che era stata trasformata in uno studio poco dopo che lui se ne era andato.

La prima settimana era stata orripilante, disastrosa, la casa non era pensata per un uomo in sedia a rotelle e gli spazi più che sufficienti per una persona normale erano incredibilmente stretti per lui. Passando aveva anche graffiato un mobile antico in salotto.

In bagno era una tragedia, l'autorizzazione per i lavori di muratura necessari per adeguarlo era in ritardo, così i sanitari erano ancora quelli vecchi, inadatti, e la vasca da bagno provocava una strozzatura nella stanza che gli impediva di arrivare fino al water, così

qualcuno doveva sempre prenderlo in braccio ed appoggiarlo sopra, non senza grandi sforzi. Per non parlare del lavandino troppo alto.

Sua madre gli aveva chiesto di portare pazienza, si rendeva conto che lì dentro quasi tutto era al di fuori della portata di un disabile che non può camminare, ma diceva che risistemare la casa secondo le sue nuove esigenze era una cosa che avrebbe richiesto del tempo e molti soldi, che non avevano. Forse sentiva sulla coscienza il peso di quell'impossibilità, e cercava di fare in modo che non gli mancasse nulla, cercava di essere una madre perfetta. A volte era asfissiante, lo braccava con mille attenzioni e mille domande, se non sentiva rumori venire dalla sua camera si precipitava a controllare, insisteva perché mangiasse abbondantemente e lo aiutava a lavarsi e vestirsi.

Superati anche questi problemi, aveva ricominciato ad uscire, prima solo nel piccolo giardino, poi per strada, e alla fine si era avventurato in una audace spedizione in centro. Doveva imparare tutto da zero, come un pulcino spinto fuori dal nido al suo primo volo, aveva dedotto che la mappa dell'ambiente in cui ci si muove cambia completamente a seconda del mezzo che si usa per spostarsi. Era un fenomeno che aveva già riscontrato svariate volte quando andava a trovare gli amici di Venezia ed uscivano con la barca. Raggiungere un posto camminando sulle rive o navigando per l'intricata rete di canali, non era assolutamente lo stesso. Dalla barca si vedeva un paesaggio completamente diverso e i punti di riferimento scomparivano senza lasciare traccia, c'era bisogno di un nuovo sistema di orientamento.

Affrettarsi per prendere un autobus correndo sul marciapiede non è lo stesso che farlo in sedia a rotelle –ammesso che poi il bus sia attrezzato con l'apposita pedana mobile– dovendo calcolare un percorso che tenga conto delle macchine parcheggiate su quel marciapiede.

Un nuovo sistema di orientamento.

Impararlo era come imparare un nuovo alfabeto, era come dover imparare il linguaggio delle mani. Le difficoltà erano più o meno le stesse, compresa la frustrazione di esprimersi in una lingua appresa dopo tanti sforzi e rendersi conto che attorno a te la capisce una persona su dieci.

Aveva anche iniziato a scoprire con occhio diverso il vero significato delle parole *barriera architettonica*, e la prima cosa che aveva scoperto trovandosi a tu per tu era che non poteva esserci definizione più calzante di quella. Erano gli indizi più evidenti che avesse

trovato fin'ora della sua esclusione dal concetto di normalità, erano decisamente barriere tra due mondi distinti, ma non lo avevano impressionato come pensava, forse perché se ne sentiva parlare da decenni.

Una volta aveva letto una pubblicità che diceva “Il problema dei ciechi è vivere in un mondo di ciechi”, e si vedeva nella foto una grossa jeep presa di fronte, parcheggiata sopra al famoso marciapiede. Da allora era sempre stato attento a come e dove lasciava la macchina, ma anche se l'avessero fatto tutti, la vita dei ciechi sarebbe migliorata davvero? E se avessero voluto sapere l'orario del tram alla fermata? Un marciapiede libero dalle auto non li avrebbe aiutati di sicuro.

Le barriere funzionavano, d'altronde non era quello il compito che avevano?

Riusciva ad incazzarsi ferocemente a volte, con della gente particolarmente maleducata o ignorante, con le madri dei ragazzini che lo fissavano e poi ridevano, con i commercianti che si trovavano in imbarazzo ad aiutarlo a provare un paio di pantaloni e con chi non gli portava il dovuto rispetto. Adesso poteva farlo, poteva dire in faccia tutto a tutti, la sua nuova condizione fisica gli assicurava protezione da schiaffi e pugni meglio di un'arma da fuoco. Era l'unico vantaggio che aveva in qualità di portatore di handicap, avrebbe dovuto rinunciare anche a quello? Se lo chiedeva di tanto in tanto, ma senza risponderci seriamente. Maliziosamente sapeva che nessuno al mondo avrebbe avuto il coraggio di picchiare un disabile in sedia a rotelle per poi farsi considerare un mostro, così gli era capitato di abusare di questo timore altrui per sostenere posizioni non proprio ragionevoli. Erano stati comunque eventi rari, e dopo se ne era sempre pentito.

Ma più che tutti gli intralci pratici e sociali, che alla fine affrontava come si affrontano i nuovi schemi di un videogioco, quello che gli pesava era sicuramente l'indefinibile sensazione che sentiva nella zona del basso ventre. All'inizio aveva follemente pensato che stesse succedendo qualcosa per cui il cazzo gli sarebbe tornato a funzionare, ma la visita medica aveva escluso si trattasse del lieto evento genitale che aveva sperato, come aveva escluso che ci fossero altri problemi.

Tempo dopo, e tantissime notti insonni dopo, aveva capito che non c'era davvero nulla che non funzionava nel suo corpo e che tutto veniva dal suo pessimo stato d'animo, anche se nascosto dalle mille cose che si prendeva da fare ogni giorno per non pensare ad altro che a quelle.

Era stata una lunga conversazione con sua madre che l'aveva illuminato. Lei gli aveva parlato con il cuore aperto, non più da madre a figlio, ma da essere umano ad essere umano, e gli aveva regalato una visione così naif del mondo, così depurata da qualsiasi sensazione non fosse amore, che era riuscita a riaccendergli dentro il macchinario della speranza e dell'ottimismo.

I due giorni successivi li aveva passati a rilassarsi leggendo "L'uomo che guardava passare i treni" di Gorge Simenon, e la sensazione nella pancia era sparita completamente. Si sentiva sollevato, leggero, parte di un qualcosa molto più grande e meraviglioso. Aveva anche smesso di fare quello strano sogno in cui correva con delle enormi gambe bioniche che si guidano con la cloche.

Erano stati due interi giorni di ritorno alla vita, ma purtroppo non era durato. Il castello di carte costruito sulla sabbia si era sfasciato prima della fine del terzo giorno, era fragile, troppo fragile, costruito in fretta con materiali scadenti da geometri alcolizzati.

Aveva smesso di uscire, aveva definitivamente smesso di pensare alle donne, non parlava quasi mai e quando lo faceva gli argomenti erano generici, non una parola su di sé. Avevano anche cercato di convincerlo a farsi aiutare da uno specialista ma aveva rifiutato categoricamente dicendo che anche quando era in ospedale ci aveva provato, senza ricavarne alcun beneficio.

Sapeva che nessuno oltre lui poteva tirarlo fuori dal fondo del pozzo.

Le giornate erano diventate lunghissime, tese, e le occasioni per piangersi addosso non mancavano, una orrenda riflessione sul triste stereotipo che ora incarnava era sempre in agguato.

Gli mancava tanto l'ospedale, gli amici conosciuti, Augusto, le erezioni mentali che Anna gli provocava, perfino delle suore aveva nostalgia. Lì dentro era tutto diverso, l'ambiente, lo stimolo, le sensazioni. Avrebbe voluto avere ancora tempo, perché tutta quella fretta per dimmetterlo? Nemmeno gli avevano chiesto se voleva tornare a casa, non era un suo diritto? Vivere felice, non era più un suo diritto? Evidentemente no, il diritto di altri ad avere un letto libero in ospedale veniva prima.

Un giorno gli era anche passata nella testa l'idea di iscriversi all'università, alla facoltà di medicina, e poi andare a lavorare lì ventiquattro ore al giorno. Voleva avere una missione nella vita, voleva che qualcuno pensasse che era un supereroe, esattamente come lui aveva

pensato dei suoi soccorritori. Invece stava vegetando, come un parassita della normalità, cercando di far di nuovo parte di un mondo che non era più il suo.

In ospedale ogni giorno c'era un piccolo progresso, e poteva guardare al giorno dopo coltivando la speranza che sarebbe stato migliore, era ancora in gara durante la degenza. Ma ora tutto era finito, il domani scomparso nell'oscurità per lasciare spazio ad una piatta successione di presente, nessun progresso si vedeva all'orizzonte.

Qualsiasi cosa sembrava un palliativo, essere uno stimato e ricco ingegnere o stare allo sportello di un ufficio pubblico non faceva alcuna differenza nei suoi pensieri, a volte arrivava a convincersi che l'unica soluzione fosse una decorosa dipendenza da psicofarmaci antidepressivi. Li aveva provati, e il perverso stato di euforia che provocavano gli pareva meglio dello squallore che si sentiva addosso.

La costante presenza di persone che sapevano come era stato prima dell'incidente lo infastidiva tantissimo, i paragoni erano inevitabili e lo facevano soffrire tanto quanto le gioiose alternative che loro spacciavano per prospettive di una esistenza comunque dignitosa.

Nessuno, nessuno eccetto lui stesso poteva capire come si sentisse.

Come avrebbe potuto spiegare cosa si prova ad essere inchiodati su un quadriciclo elettrico, schiavi della carica di una batteria, quando i tuoi simili hanno la tecnologia per affrontare viaggi interplanetari?

Aveva pietà anche di sé stesso, che come un qualsiasi mediocre ipocrita non sprecava nemmeno uno sguardo su quel mondo, prima di diventarne parte suo malgrado. Poteva adesso rinfacciare ad altri lo stesso atteggiamento?

Era in saturazione d'impotenza, compresso come un palloncino in una scatola troppo piccola, se fosse esploso avrebbero trovato le sue budella a chilometri di distanza, i pezzi di cervello avrebbero ridipinto il soffitto, spatolato di materia grigia. Aveva deciso di fare qualcosa per smettere di star male in quel modo, ma le idee in proposito non erano molto chiare e questo contribuiva allo spreco inutile del suo tempo. Il serpente così si mangiava la coda, oltre alle stagioni che comunque andavano avanti imperterrite, anche loro senza prestare attenzione ai suoi patemi.

Sua sorella gli aveva consigliato di frequentare uno di quei centri specializzati in cui si riuniscono i gruppi di auto aiuto, diceva che non c'entravano niente con psicologi e

psichiatri e che erano semplicemente persone con lo stesso problema che si incontrano per vedere di risolverlo, almeno in parte.

Si era già procurata una lista completa di tutti i ritrovi nella provincia.

Diceva anche che prima avrebbe potuto parlare con un suo amico la cui moglie si trovava nella stessa situazione, e da quando partecipava alle riunioni era molto più serena, più fiduciosa, più attiva, stava meglio con sé stessa e tutte le altre balle.

L'idea di andare in un luogo asettico a scambiarsi lamentele e storie strappalacrime con degli sconosciuti puzzava di miseria e grigiame, il suo naso non poteva sopportare per più di dodici secondi quell'odore che gli dava il voltastomaco. Era fuori discussione, non se ne sarebbe fatto niente.

Lo scontro diretto con la sorella aveva messo in agitazione tutta la famiglia che faceva quadrato attorno al buon senso e alle buone intenzioni di lei, mentre puntava un silenzioso indice accusatorio verso di lui e il suo ostinato comportamento.

Gli dispiaceva averla ferita e capiva le sue preoccupazioni per un fratello che vedeva apatico, demotivato, contrario ad ogni tentativo di rimettersi.

Ma cosa poteva capire?

Capiva che mentre lui si sarebbe trovato seduto in cerchio con altri che raccontano disavventure dell'essere disabili, lei sarebbe stata a casa sua, a tavola con il marito e i due bambini? Lui, ad esempio, questo non l'avrebbe mai potuto fare: primo perché non aveva intenzione di prendere marito, secondo perché il suo maledetto cazzo non funzionava più, i testicoli spappolati glieli avevano tolti, perciò come avrebbe potuto avere figli? Questo poteva capirlo? Se glielo avesse gridato in faccia probabilmente sì, ma si era limitato ad abbracciarla e a chiederle di smettere di piangere. Tutta la scena gli era sembrata già fin troppo patetica. La colpa di quello che era successo non era di nessuno dei presenti nella stanza, perciò sarebbe stato assurdo continuare in quella sterile scenata, dovevano evitare di cadere in quella trappola. I gruppi e gli psicologi servivano solo a quelli che ci erano finiti dentro, magari trascinandosi appresso la famiglia.

Quella sera erano poi usciti tutti insieme a mangiare una pizza, come se nulla fosse successo. Loro volevano festeggiare la ritrovata unità, e volevano dimenticare –ammesso che non l'avessero già fatto- quel disdicevole pomeriggio, ma per lui era diverso. Gli si era rotto qualcosa dentro, il dolore alla pancia si era fatto più insistente, al punto che aveva mangiato solo un terzo della margherita che aveva ordinato.

Perfino il cameriere gli sembrava spensierato, allegro mentre passeggiava tra i tavoli con piatti e vassoi. Quel lavoro ingrato l'aveva fatto anche lui per due estati di seguito in una località balneare, per racimolare gli ultimi soldi con cui avrebbe comprato la prima moto della sua vita.

Adesso guardava quel ragazzo che portava ancora dei leggeri segni di acne e lo invidiava sinceramente. Era di sicuro uno studente dell'università –si riconoscono subito- e probabilmente lavorava per mantenersi fuori di casa, spiccava per freschezza anche tra i colleghi. Lo immaginava nello spogliatoio, alla fine della serata, che si cambiava frettolosamente spruzzandosi un po' di deodorante per coprire il puzzo di cucina, lo vedeva uscire di corsa salutandolo e salire sulla bicicletta, scomparendo nel buio dopo pochi secondi. Una festa, andava sicuramente a una festa, una di quelle dove avrebbe trovato un sacco di studentesse belle, giovani, indipendenti e arrapate, birra, ottima musica, amici e magari un po' di marijuana.

A stento era riuscito a trattenere le lacrime, si era talmente immedesimato che voleva piangere di felicità. Quando suo padre l'aveva risvegliato da quel piacevole coma con una domanda, dopo avergli risposto, avrebbe voluto piangere amaramente per la sua meschina situazione personale. Ma era riuscito a trattenersi per la seconda volta, ormai aveva imparato la tecnica.

Dopo innumerevoli e vani tentativi di convincerlo a rimanere fuori per andare alla Sagra della Salsiccia in un paesello vicino, la famiglia si era decisa a rientrare. Li aveva sconfitti con un'arma a cui non potevano resistere: aveva detto che si sentiva molto affaticato, e la preoccupazione ipertensiva di sua madre aveva fatto il resto.

Un'ora dopo era nella sua camera con i denti lavati e il pigiama addosso, ma non aveva intenzione di andare a dormire perché sapeva benissimo che quella notte non sarebbe stata una notte tranquilla. Per la verità erano mesi che non passava una notte tranquilla, eccetto qualche rara eccezione, ma quella era davvero speciale. La vista del giovane cameriere l'aveva sconvolto, gli aveva provocato delle sensazioni così intense che forse solo Anna era riuscita a pareggiare. Non che gli piacesse fisicamente, e in questo stava la differenza con la bella infermiera, ma se ne era innamorato come simbolo. Forse non sarebbe andato ad una festa dopo il lavoro, ma non aveva importanza, era un particolare secondario. La verità non era importante, la cosa importante era la funzione che aveva avuto nella sua vita di disabile. Si era visto allo specchio: completamente capovolto. Tutto ciò che desiderava stava

nell'immagine riflessa di sé stesso, cioè esattamente al contrario, e questo contrario aveva preso le forme del cameriere. Nessuna via di mezzo, o di là o di qua.

Il bivio era finalmente venuto a galla, liberandogli la pancia dal peso. O di qua o di là. O disabile o cameriere. Riduttivo, certo. Ma era sicuro di avere ben presente cosa avessero alle spalle quelle due parole. Non ne poteva più di essere l'uno che vorrebbe tornare ad essere l'altro. Doveva decidere, anzi aveva già deciso nel momento stesso in cui quella fondamentale domanda gli era apparsa chiara.

Anche perché la risposta era obbligata: avrebbe dovuto continuare ad essere un disabile, non aveva altra scelta, e se c'era l'aveva tirata fuori dal cilindro con un trucco.

Se voleva non essere un disabile in sedia a rotelle poteva solo non essere. La filosofia non era mai stata il suo forte, ma qui non c'era poi molto da capire.

Era deciso, non sarebbe più stato.

La prima idea a tagliare il traguardo era stata l'abbuffata di medicinali, con il numero quattro, seguita dalla numero diciannove finire sotto un treno, ad una lunghezza.

L'armadietto del bagno era straripante di pillole di ogni tipo e colore, non era una cosa difficile da fare, era limpida, pulita, non faceva schifo perché non implicava dolore o sangue, silenziosa, signorile.

L'unico problema era la costante presenza di qualcuno in casa, non lo lasciavano mai solo se non era necessario, quando usciva lo accompagnavano solo se era lui a chiederlo, ma le pillole avrebbero avuto bisogno di tempo per fare effetto, e non poteva certo restare fuori casa per dieci dodici ore perché lo avrebbero sicuramente cercato dopo tre.

Non poteva nemmeno approfittare della notte, i suoi stavano invecchiando, avevano sempre meno bisogno di dormire e tra un sonnambulismo e l'altro passavano spesso nella sua stanza per vedere se tutto era a posto.

Doveva aspettare l'occasione giusta, il momento migliore per la segretezza dell'operazione, solo che non sapeva quando sarebbe stato. Non che fosse un ostacolo, tanto ormai settimana più o settimana meno non faceva una grande differenza: non avere la percezione del domani faceva sembrare ogni oggi come l'ultimo, perciò non c'era fretta. Anzi, magari poteva calcolare meglio i particolari, leggersi i foglietti illustrativi dei farmaci e capire quale fosse il miscuglio migliore per non avere scampo.

Il Limbo lo aspettava a braccia aperte ma ora sapeva che aveva una meta in prospettiva, e anche se si trattava di aspettare passivamente di arrivarci, almeno gli assicurava una certa dose di progresso.

Il destino aveva voluto materializzarsi il giorno dopo in una scarpa dimenticata davanti alle scale, e la vecchia zia Clara aveva inciampato finendo giù e rischiando di rompersi l'osso del collo. Aveva quasi settant'anni, l'avevano portata di corsa all'ospedale, dove era ricoverata per accertamenti.

Sua madre l'aveva accolto con questa notizia appena si era svegliato, e stava preparandosi per partire assieme a suo padre: andavano a trovare la zia –che poteva anche non farcela- e stavano via fino alla tarda sera. Erano seguite le quattromila raccomandazioni e la solita preghiera di chiamarli sul portatile in qualsiasi momento se avesse avuto bisogno.

Dopo un quarto d'ora era in casa completamente solo.

Sua sorella sarebbe passata solo attorno all'ora di cena, e se avesse telefonato prima e non l'avesse trovato avrebbe potuto tranquillamente pensare che era uscito.

Era una situazione strana.

Tutto era successo all'improvviso, il momento era già arrivato e lui era ancora in pigiama con la tazza del latte in mano. A quel punto tanto valeva finire la colazione, lo stomaco pieno gli avrebbe evitato di avere bruciori dopo la scorpacciata di medicinali: voleva andarsene senza soffrire anche per quello.

Davanti allo specchio del bagno si guardava in faccia e sembrava incredibile che lui, proprio lui, quello che vedeva riflesso, sé stesso insomma, il protagonista dei suoi ricordi migliori, fosse arrivato alla fine della sua vita. Non riusciva a riconoscersi, gli pareva di stare di fronte a un altro, un sosia che non aveva niente a che fare con lui, non riusciva ad avere paura di quello che stava per succedere. Era normale? Era normale non avere paura di morire oppure era handicappato anche in quello?

A tratti gli veniva da ridere, si sentiva un deficiente attore di soap-opera americana mentre stava seduto sul divano con una terrina stracolma di pillole sulla pancia, una bottiglia d'acqua naturale e la tv accesa. Le inghiottiva a gruppetti di cinque o sei scegliendole a caso come si fa con i pop-corn, alcune avevano un sapore disgustoso ma durava solo un attimo. Come compagnia aveva scelto EuroShop, un canale satellitare dove un conduttore ospitava incredibili personaggi che presentavano i loro arnesi da lavoro per il fai-da-te e in diretta mostravano come erano pratici e facili da usare per chiunque. Non capiva una parola perché

parlavano in tedesco, ma andava benissimo, aveva voglia di un sottofondo che non gli impegnasse l'attenzione, lui aveva altro a cui pensare: doveva morire.

Morire.

Morire gli sembrava una parola grossa, semplicemente si sarebbe addormentato e non si sarebbe svegliato mai più, c'era una bella differenza. Sarebbe scivolato via senza sentire alcun male, senza tragedie, senza lasciare lettere o messaggini d'addio come nella migliore tradizione. Non serviva, era banale e di cattivo gusto, tanto tutti avrebbero capito benissimo perché l'aveva fatto, tutti sapevano che era attaccato alla famiglia e che non aveva mai sofferto di disturbi mentali, era palese che fosse stufo di vivere in quelle condizioni.

Gli sarebbe piaciuto poter ascoltare i commenti della gente al bar alla fine della via, il giorno dopo di mattina, tra il caffè e il giornale, gli sarebbe piaciuto finalmente sapere cosa pensavano di lui e della sua vicenda. Già li vedeva, ammutoliti nello sguardo ma vivaci nella conversazione, che si scambiavano informazioni e si domandavano reciprocamente dettagli più precisi, che pensavano cosa dire al padre, abituale frequentatore del locale e amico di molti di loro.

Una sua decisione avrebbe provocato un'ondata di reazioni nel mondo dei normali e questo gli faceva piacere, lo faceva sentire ancora parte di quella dimensione, ma continuava a percepire l'esclusione come parte fondamentale della sua condanna. Non voleva darne la responsabilità a nessuno, era successo e basta, aveva avuto un incidente e basta, ma nemmeno voleva che qualcuno influenzasse la sua decisione con il proprio senso di colpa. Lui era tranquillo e consapevole delle sue azioni, e questo doveva essere più che sufficiente a dissolvere qualsiasi presunta colpevolezza.

Sapeva perfettamente che sua madre ci avrebbe messo molto tempo per riprendersi dallo choc, ma avevano sempre avuto uno speciale canale di comunicazione che rendeva possibile capirsi senza tante parole, anche di fronte alle situazioni più assurde. Avrebbe funzionato anche stavolta.

Continuava a mangiare quelle deliziose caramelline letali che avevano i nomi più strani, ormai ne rimanevano un po' meno della metà ma forse erano già abbastanza, in ogni caso voleva finirle, per essere sicuro.

Gli dispiaceva per i suoi supereroi, che stavolta avrebbero avuto una delusione arrivando troppo tardi, ma non si può sempre vincere.

### **III**

#### **Nel frattempo**

*Brno, Repubblica Ceca.*

Una zuccherosa villetta monofamiliare con un pezzetto di giardino attorno, un quartiere residenziale molto tranquillo e con molto verde, strade pulite e bambini che giocano a palla ancora vestiti a festa.

Il passaggio dell'autobus in mezzo alle foglie distribuisce malinconici pensieri di viaggi avventurosi ed imprevedibili in pianeti lontani.

Spesso le famosissime cicogne con tre ali si fermano sui tetti di queste graziose abitazioni per nidificare, richiamando migliaia di composti appassionati muniti di binocoli al plasma che restano immobili ore ed ore per osservarle o fotografarle. Il Museo di Storia Naturale ha dedicato a questi splendidi uccelli un intero padiglione, dove ologrammi tridimensionali ad altissima definizione mostrano il momento dell'accoppiamento e la schiusa delle uova e i bambini possono fare al computer tutte le domande che vogliono.

- “Amore, che succede stamattina?”
- “Perché, cosa c'è che non va?”
- “Niente.

Sono solo stupita. Di solito quando torno a casa dopo essere stata alla Messa della undici, tu sei di là nella tua stanzetta.”

- “E allora?”
- “E allora mi è sembrato strano, tutto qui.”
- “Capisco.”
- “Sei sicuro che sia tutto a posto?”
- “Sicuro.”
- “Va bene.

Io mi metto a fare da mangiare, hai qualche preferenza?

Puoi scegliere tra carne di vitello arrosto con salsa piccante e stufato di patate con aglio e formaggio.

Poi ci sono il dolce e la frutta.”

- “Fai quello che vuoi, per me è indifferente.”

- “D’accordo.

Oggi pomeriggio lavi la macchina? Perché io mi sono organizzata ed esco con Ester...”

- “Non credo che laverò la macchina.”

- “Dio mio Tòmàs, ma cosa ti succede? Dici sempre...”

- “Lo so cosa dico, ma non ho più voglia, non mi interessa più. C’è qualcosa di strano?”

- “Beh, un po’ sì. Quando uno da anni lava la macchina ogni domenica pomeriggio e poi improvvisamente non lo fa più...si nota.”

- “Si nota cosa?”

E se non l’avessi deciso oggi ma lunedì scorso? Se lo dovevo decidere, un momento o l’altro lo dovevo fare, no? E non è perché tu l’ hai notato, è perché oggi è domenica che te ne accorgi.”

- “Ma...i francobolli? Quella collezione è il tuo orgoglio, non mi dirai...”

- “Non mi interessano più.

Stare chiuso nella stanzetta non mi interessa.

Raccogliere stupidi pezzi di carta non mi interessa. Sono tutti uguali, tutti indifferentemente uguali. Li ho usati per accendere il caminetto.”

- “Non stai dicendo sul serio, vero?”

- “Certo. Non ho alcun interesse a dirti una cosa al posto di un’altra.”

- “Non ci posso credere!

Erano più di venticinque anni che ti impegnavi per mettere insieme la raccolta, hai speso un capitale tra viaggi, convention e acquisti di rarità, hai passato notti insonni per catalogarli, per studiare libri su libri. Ti ricordi quella volta che hai dovuto assecondare i giochi sessuali di quell’arabo? Si era innamorato delle tuo culo, lui possedeva quel francobollo francese che cercavi da vent’anni, e avete fatto uno scambio. È stato ad Amsterdam, ti ricordi com’eri felice?”

- “Mi ricordo, mi ricordo. Mi hanno dato tre punti di sutura. Comunque che c’entra questo? “

- “Io non ti capisco, giuro che non ti capisco.

Deve essere successo qualcosa, per forza. Non ti ho mai visto così.”

- “Non è successo niente di grave, anzi.

Prima ero in bagno, poco dopo che sei uscita, ho sentito una scossa, uno strano calore in tutto il corpo e ho capito, improvvisamente. Tutto chiaro, tutto limpido.”

- “Hai capito?”

- “Sì, ho capito.

Davvero ti è così difficile capire che ho capito?”

- “No, mi pareva di aver capito che avessi capito, ma volevo essere sicura di aver capito bene.”

- “E sai un'altra cosa? A guardarti bene nemmeno tu mi interessi.

Cosa ci fai qui?

- “Cosa stai dicendo?

Sono tua moglie! Non mi riconosci?”

- “Mia moglie o mia cugina è indifferente: non mi interessi.”

- “Tu stai male, lo sai?

Mi preoccupi. Io chiamo il dottore.”

- “Tu non chiami nessuno, chiaro?”

- “Non mi parlare così, mi fai paura!

No, no, resta lì, non mi toccare, non mi tocc...

Ah!

Ho sentito una scossa. Tòmàs, mi hai dato la scossa!

Mi è venuto caldo.

Mollami il polso, mi fai male!

Adesso ascoltami, perché anch'io ho capito, e ho qualcosa da dirti.

E' stata come una rivelazione, un'intuizione, forse l'unico attimo di lucidità concesso.

Prova a pensare di trovarti davanti ad un elettrodomestico complicatissimo che sai potrebbe risolvere tutti i tuoi problemi in cucina, e non saperlo usare. Milioni di tasti e levette ti confondono, sono tutte diverse, poi in un attimo ti arriva il suggerimento chissà da dove e intuisci quello che devi fare, e lo intuisci chiaramente come non avresti potuto neanche leggendo cinquecento volte le istruzioni.

Spiegami cosa ti fa pensare che io possa avere anche solo un misero interesse

nei tuoi confronti, tu che mi hai fatto vivere una vita squallida, piatta, in un quartiere borghese, tu che non mi hai dato figli perché i tuoi coglioni sono mummificati, tu che ogni maledetto giorno di festa ti rinchiodi in quello stanzino e come un autistico guardi con la lente centinaia di pezzetti di carta stampata. Poi lava la macchina, il maniaco, altrimenti la carrozzeria diventa opaca e gli interni si rovinano.

Il dottore...

Non me ne frega un cazzo di chiamare il dottore per te, per quello che mi riguarda puoi anche morire adesso, qui davanti a me, tra mille lamenti, non mi interessa!

Cosa ci faccio qui? Hai proprio ragione, infatti me ne vado.”

- “Per me non cambia niente, non mi interessa.”
- “A me non interessa.”
- “L’ ho detto prima io!”
- “Non mi interessa se l’ hai detto prima tu, io sono molto meno interessata di quanto puoi immaginare.”
- “A me non interessa al punto che neanche mi ricordo come ti chiami.”
- “Mi lascia indifferente anche sapere se ce l’ hai, un nome.

Cosa fai?

Cosa fai con quel coltello?

Mettilo giù, mettilo giù!”

## IV

### Il presente

#### *Puerto la Cruz, Venezuela.*

Sta per albeggiare nel Sud del Sud del mondo, Sud America del Nord in questo caso, lì in mezzo tra Colombia, Guyana, Brasile e il Mar delle Antille.

Un altro giorno sta per sorgere, simpatico, caloroso e musicale, i pescatori sono già usciti da qualche ora, hanno già consumato la povera colazione portata da casa e probabilmente hanno già recuperato qualche rete.

Al mercato della frutta iniziano i preparativi: grosse ceste multicolori fanno bella mostra di sé formando un incredibile corridoio di profumi, le donne che vendono come quelle che comprano sono bellissime, tra nemmeno mezz'ora quel posto che adesso è ancora abbastanza silenzioso sarà il primo saluto del paese all'amico Sole.

Le attività iniziano presto. Quando i pochissimi turisti si alzano ancora sbronzi dalla notte di festa, gli abitanti hanno già quasi finito le loro commissioni e si mettono tranquilli per affrontare le ore più calde. Le strade si svuotano e regna di nuovo il silenzio, è quasi impossibile trovare qualcuno al lavoro.

La gente è simpatissima ed ospitale, sempre sorridente, non conosce la fretta e vive sincronizzata con i ritmi della Natura, che per ricambiare si mostra con le sue forme più belle e vivaci in un'esplosione di rigogliosità e nell'incredibile numero di specie animali.

E il mare?

Lascia senza fiato se lo si beve tutto, ma è così bello che sembra di sentire le voci delle Sirene distese su qualche scoglio, umide e attraenti, prelibati molluschi perfino, irraggiungibili e pericolose. Qualche volta capita di avere delle allucinazioni e di vederne la sagoma scura in controluce, ma sono solo nebbiose immagini ormonali che spariscono proprio nello stesso momento in cui pare di vederle scivolare in acqua, muovere quella loro coda sensuale e diventare invisibili.

Avere un canotto con un motore da quattrocento cavalli è il primo desiderio che passa per la testa di un uomo seduto su di uno sgabello in spiaggia che vede –o che crede di vedere- una Sirena prendere il largo davanti a sé. Poi passa, e si capisce che il momento più sensazionale dell'incontro con una creatura così splendida sta nel farsi ammaliare da lei, non nel possederla.

Il mare. È misterioso il mare.

Con le prime luci dell'alba si fanno le foto più belle, ancora meglio che al tramonto, l'unico inconveniente è doversi alzare così presto la mattina, ma essere pagati da un grosso giornale di viaggi per fare fotografie è un privilegio che val bene qualche sacrificio.

Tre rullini saranno più che sufficienti, poi in spiaggia, bagno tonificante e dormita sotto l'ombrellone fino all'ora di pranzo.

Bisogna aspettare le quattro, quattro e mezza per poter uscire di nuovo di casa, è troppo caldo, non si riesce a respirare. Intanto può approfittare per fare qualche scatto dalla finestra della camera. L'appartamentino che gli hanno affittato quelli dell'agenzia è davvero carino, al piano terra ovviamente, arredo semplicemente ma con il tipico gusto locale.

La camera e il piccolo bagno si affacciano direttamente sull'incrocio di due strade in terra battuta che offre delle ottime prospettive, soprattutto quando il sole tramonta e proietta delle ombre lunghissime sulle facciate delle case bianche.

In redazione saranno di sicuro contenti del servizio che gli porterà. Potrebbe già ripartire, ma ha ancora una settimana a disposizione e chissà quante altre inquadrature meravigliose lo aspettano.

Intanto è seduto in mezzo alla spiaggia, lontano dalle palme per poter essere investito in pieno dalla luce, non appena arriverà.

Quello per cui lavora è un giornale atipico, culturale se vogliamo, che si occupa esclusivamente di viaggi sul pianeta Terra e di località più o meno incontaminate. Ma il vero punto di forza è proporre al lettore una visione del turismo che abbia una certa relazione con la poesia, perciò si basa quasi del tutto su fotografie scattate con vecchie apparecchiature digitali e su fotografi che riescano ancora a trasmettere emozioni, non solo riproduzioni di verità. Ci sono anche dei brevi testi, affidati alle mani di scrittori che non sono conosciuti dal pubblico divoratore di romanzi, ma che sono scrittori veri.

È un trimestrale, non molto venduto ma con un certo tipo di pubblico disposto ad investire svariati crediti per l'acquisto di una rivista, e con ciò riesce a guadagnare.

Il prodotto comunque è di grande qualità, anche per il fatto che spesso usa le foto di un luogo per farne conoscere i problemi, oltre che le bellezze.

Se gli avessero detto che sarebbe stato così fortunato quando aveva iniziato il corso di fotogiornalismo molti anni prima, avrebbe sicuramente riso.

Veramente non pensava nemmeno che uno in sedia a rotelle potesse fare quel tipo di lavoro, viaggiare da solo tutto l'anno, portarsi il materiale, era una fatica e un grosso impegno. Ma fotografare lo aveva affascinato al punto che si era messo a studiare giorno e notte, faceva foto a qualsiasi cosa e lo sgabuzzino di casa era diventato la sua camera oscura personale, con le lamentele della madre che non sapeva più dove sistemare scope e detersivi.

Aveva comprato tutto quello che gli serviva per lo sviluppo e la stampa con i soldi della borsa di studio, con il rimanente aveva affittato una sala comunale e ci aveva organizzato una sua mostra, la prima, che aveva riscosso un ottimo successo di critica. Anche in quella occasione gli insegnanti della scuola, quasi tutti professionisti del settore, gli avevano dato una grossa mano.

Dopo poche settimane era arrivata la telefonata: un lavoro come fotoreporter, serio e pagato adeguatamente, e gli chiedevano anche se voleva accettarlo.

Così era iniziata l'avventura.

Non sempre tutto facile, momenti di crisi e di pianto, ripensamenti e delusioni, ma sempre avanti con passione. Ormai era una missione, far vedere al mondo il mondo con gli occhi ad un'altezza diversa, e le gambe paralizzate. Forse era proprio questo particolare a rendere uniche le sue foto: un punto di vista differente, degli scatti da

angolazioni impensabili per un bipede, la luce che influisce in modo diverso, probabilmente l'insieme di questi e altri mille fattori.

Improvvisamente l'orecchio sinistro inizia a vibrargli ad intervalli regolari.

I pensieri scappano come un branco di gamberetti all'arrivo del barracuda.

Vibrazione.

Come mai in quel momento?

Vibrazione.

La linea diretta con le Nazioni Unite. È sicuramente qualcosa di grave.

Vibrazione.

Se squilla il satellitare da timpano, la faccenda è della massima gravità, per non dire che sfiora la catastrofe.

Vibrazione.

Per rispondere deve solo dire pronto, ma ci vuole ancora un po' di tempo per pensare.

Vibrazione.

Vibrazione.

Un respiro profondo.

- "Pronto?"

Parola d'ordine."

- "Le rane gracchiano nello stagno..."

Controparola d'ordine?

- "...e l'ochetta fa qua-qua."

- "Signore?!"

Buongiorno, o buonasera a seconda di dove si trova. Sono il Capitano.

Abbiamo urgentemente bisogno di lei."

- "Buongiorno Capitano.

Non mi piace il tono della sua voce. Che succede?"

- "E' inutile che glielo spieghi per telefono, non abbiamo molto tempo.

Ha un recapito sicuro a cui posso spedirle tutte le informazioni sulla missione?"

- "L'unico recapito di cui ormai mi fido per questo tipo di documenti è il mio fax neuronale, mi spedisca il materiale in formato di file mnemonico e lo chiami odoremotarda.mnf.

Quanto tempo le serve?”

- “Devo far aggiornare le informazioni, aggiungere il rapporto del Consiglio e trovare il fascicolo con le relazioni sul caso Alpha Mediocri.

Diciamo un quarto d’ora?”

- “Alpha Mediocri ha detto?”
- “Sì, purtroppo.”
- “Un quarto d’ora va bene.”
- “Il Generale e l’Ammiraglio la salutano.”
- “Ricambi.

A presto.”

Quanto tempo è passato dall’ultima volta che lo hanno contattato? Quattro anni, mese più mese meno, ormai si era dimenticato di loro ma evidentemente loro non si sono dimenticati di lui.

E come avrebbero potuto dimenticarsi? Gli aveva salvato il culo, la volta precedente.

Sentir parlare del caso Alpha Mediocri già gli ha fatto intuire che non sarà facile.

E’ stata una bruttissima faccenda quella, un massacro totale, nessuno ci ha capito un gran ché, ma comunque siano andate le cose non c’è da star allegri.

Adesso lo hanno chiamato, e di sicuro non per indagare su quello che è successo a quella povera gente.

L’alba, a malincuore, passa in secondo piano.

Si era ripromesso che prima di giocarsi di nuovo la vita in missioni ad alto rischio, avrebbe messo insieme le sue memorie, magari anche solo in forma di appunti, e invece eccoci punto a capo. Entro i prossimi quindici minuti sarà coinvolto, se l’intuito non l’ha tradito, nella situazione più pericolosa che ci sia in tutto l’Universo conosciuto, e non ha ancora scritto una riga, neanche una.

Pigrizia, solo pigrizia.

Quando si deciderà sarà talmente vecchio che non riuscirà nemmeno a godersi i frutti delle vendite del suo best-seller. Già, un best-seller, perché diventerebbe il libro più venduto da quando sono stati inventati i libri, senza dubbio.

Dove la trova un editore un’altra storia così? Vera, per giunta.

La sua storia è unica, quasi incredibile, pare incredibile anche a lui ancora adesso.

Quel giorno, tutte le pastiglie che ha ingoiato, il loro sapore, la zia caduta, ricorda ogni minimo particolare di quello che era successo fino ad un certo punto, poi aveva perso i sensi o qualcosa di simile, e non avrebbe potuto giurare di saper distinguere la realtà dall'immaginazione o qualcosa di simile.

Non sentiva più il corpo, nemmeno la metà funzionante, aveva una sete terribile ma non riusciva più a comandare i muscoli, solo il cervello funzionava. All'inizio aveva avuto paura, non era cosciente ma la sentiva lo stesso, paura di restare così per sempre forse, un pensiero imprigionato in una bolla di silenzio senza possibilità alternative che aspettare. Potendo avrebbe vomitato.

Già dopo pochi secondi che era in quello stato aveva dovuto aggrapparsi alla consolazione che sarebbe tutto finito presto, aveva dovuto farlo per riuscire a superare la fase in cui ci si pente e si vorrebbe tornare indietro, ma è ormai troppo tardi. È il passaggio critico: uno sbaglio e ci si lascia andare alla disperazione, soffrendo come cani fino all'ultimo.

Passato quello, la strada diventa una piacevole discesa e si ha la sensazione di essere in viaggio per un luogo migliore, almeno per lui era andata così. Aveva sentito sparire l'angoscia e finalmente un certo senso di futuro sincero cresceva timidamente, nuovo, come un germoglio, senza macchie.

La sensazione più sorprendente però era stata quella di non sentirsi più handicappato, era come in un sogno solo che stavolta si rendeva conto di essere proprio lui a far muovere quelle gambe, nessuna cloche di mezzo o altre diavolerie tecnologiche, solo tendini, muscoli e nervi. Gli era sembrato stupefacente, addirittura psicotropo, verificare l'esatta corrispondenza fra il suo desiderio di muovere l'alluce e il fatto che l'alluce si muovesse davvero, immediatamente, ancora prima che finisse di volerlo. Meraviglioso. Semplicemente meraviglioso. Lo sentiva muoversi ma non lo vedeva, come non gli riusciva di vedere anche il resto di sé, sentiva di avere gli occhi e poteva vedere quello che gli stava attorno, ma non di più.

Non aveva avuto immagini del tipo tunnel di luce o simili, quelle che ricordano di solito le persone uscite dal coma, niente del genere come niente di mistico o religioso. Era immerso nella luce -come adesso, sulla spiaggia-, senza domande né risposte, in pace.

Poi improvvisamente era successo qualcosa, come se avesse di colpo perso la concentrazione e il controllo dei pensieri.

Pensava di essere appena trapassato. Invece no.

Uno alla volta gli venivano incontro i personaggi dei fumetti di quando era bambino, saltellando felici lo scavalcavano con un balzo, facevano un triplo salto mortale e ricadevano in piedi, perfettamente in equilibrio, andando a riposizionarsi in fondo alla fila.

I supereroi della sua infanzia, maestosi, forti, coraggiosi, davano uno spettacolo per lui, un supercirco dell'aldilà con un solo spettatore. Si era chiesto se accogliessero così tutti quanti, magari cambiandosi il turno con i colleghi più vecchi o più giovani, a seconda della generazione del festeggiato.

Erano bellissimi, atletici e sorridenti, alcuni fuoristrada con le tavole da surf legate sopra erano parcheggiati poco dietro.

In mezzo agli altri, nel gruppo, aveva intravisto anche i suoi vecchi amici: i Sanitari Fantastici Quattro, diventati ufficialmente supereroi dopo la milionesima vita salvata. Avevano ancora le tute arancioni e le valigette nere con le chiusure in acciaio.

Ad un certo momento una donna bellissima si era avvicinata a lui tendendogli la mano, la riconosceva ma non riusciva a farsi venire in mente il suo nome, ricordava soltanto che la sua arma speciale erano gli occhi laser e che lottava contro un certo Doc Qualcosa con la voglia di conquistare tutto. Non aveva letto molte sue storie, ma la ricordava perché qualche volta si era masturbato nel bagno della nonna guardando le sue prorompenti forme disegnate e immaginando che fosse di carne per poterla toccare.

Lo invitava forse per farsi finalmente toccare?

No, lo invitava a conoscere gli altri e ad unirsi a loro.

Per un attimo confusione.

Morendo si poteva fermarsi ad una festa?

C'era qualcuno che lo sapeva a cui chiedere?

Lei insisteva, così lui aveva finito per cedere, tanto non aveva fretta, lo aspettava l'eternità.

Sembrava di stare ad un ballo in maschera, mancavano solo i coriandoli e le stelle filanti, non c'erano bibite e cibo, neanche uno stuzzichino. Le coppie si facevano e si disfacevano velocemente, così si era trovato a ballare con tutti i presenti, maschi

compresi, e cominciava a sentirsi a suo agio in mezzo a loro, quasi facesse parte di quella comunità da sempre. La cosa iniziava a piacergli, anche se una specie di richiamo lo seguiva ovunque spingendolo a pensare continuamente che doveva andare e proseguire il suo viaggio, lo importunava quell'imperativo costante, non sapeva da dove venisse ma esercitava una fortissima pressione che riusciva a malapena a sopportare. Intanto passava di mano in mano, di inchino in inchino, di partner in partner per confondere le sue tracce e farle perdere a quel richiamo che lo braccava, piroette e passi doppi mescolavano i danzatori, alcuni si scambiavano mantelli e maschere in modo che alla fine ognuno era sicuro solo di essere sé stesso e non qualcun altro. Aveva avuto il sommo onore di indossare nientemeno che il mantello di Superman, quello vero, glielo aveva allacciato lui personalmente con le sue mani proprie di sé stesso, guardandolo negli occhi. Si era sentito il più fiero tra gli impavidi. Fanculo il proseguimento del viaggio, aveva deciso di rimanere lì con loro, almeno per godere un po' di gloria riflessa. In quel preciso momento aveva riaperto gli occhi.

La tv ancora sintonizzata su EuroShop, presentavano una levigatrice di precisione a impulsi.

Era vivo.

Non capiva come e perché, ma era vivo. Che beffa.

Non era nemmeno riuscito a suicidarsi, si sentiva solo molto frastornato.

Senza pensarci due volte, come un automa, era uscito per andare in farmacia a ricomprare per lo meno una parte dei farmaci che si era mangiato, doveva rimetterli nell'armadietto se non voleva che qualcuno si accorgesse di quello che aveva cercato di fare. Aveva paura che l'avrebbero mandato immediatamente in uno di quegli istituti con le sbarre alle finestre, dove anche ammazzarsi è impossibile.

Per la strada aveva cominciato a riprendere contatto con la realtà, l'aria fresca lo aveva svegliato e sentiva solo un peso sullo stomaco, come quando mangiava troppo, ma era una questione fisica. I suoi reni si lamentavano perché stavano faticando come buoi attaccati all'aratro per smaltire le tossine, e i suoi organi digestivi avevano tutte le ragioni di manifestare in piazza facendogli venire un bel bruciore. Si era sentito molto diagnosticamente democratico.

Era necessario trovare un sistema più pratico per lasciare questo mondo: il treno poteva andare benissimo, e stavolta non ci sarebbero stati contrattempi. Era indolore tutto

sommato, una locomotiva a fotoni che ti viene addosso a duecentottanta all'ora non ti lascia speranze, ti disintegra e nemmeno te ne accorgi, il segreto è rimanere immobili mentre sta arrivando e non cedere all'istinto di spostarsi. Sentiva di avere abbastanza sangue freddo. Il treno era perfetto.

Anche questo progetto però richiedeva di studiare alcuni particolari: gli orari del treno prescelto, il percorso, capire a quale velocità transitava nel punto stabilito, scegliere un posto in cui il macchinista avesse poca visuale e non potesse frenare, verificare che quel posto fosse raggiungibile facilmente da una sedia a rotelle. Lo aspettavano ancora parecchi giorni di agonia prima di poter ritentare, e parecchie ricerche di informazioni. Aveva deciso che avrebbe cominciato subito, la mattina seguente, andando a fare un giro lungo i binari, poi avrebbe controllato gli orari.

Chissà cosa non aveva funzionato nel miscuglio di pillole, forse erano innocue, forse troppo poche, forse prese tutte assieme avevano annullato l'una gli effetti tossici dell'altra. La spiegazione che gli pareva più logica era che fossero troppo poco forti, d'altronde suo nonno aveva passato quindici anni a prendere una quantità spropositata di farmaci ogni giorno nel tentativo di farsi passare l'asma, e poi era morto di vecchiaia che ce l'aveva ancora. Il corpo umano riesce a sopportare l'inimmaginabile, ma non una testata da un Intercity che deve rispettare la tabella di marcia.

I suoi erano tornati a tarda sera, come avevano detto, e non si erano accorti di niente.

La vecchia zia non ce l'aveva fatta, lei era involontariamente riuscita dove il nipote aveva fallito.

Lui, per cercare di sembrare normale, forse era stato anche un po' troppo espansivo a tavola, ma probabilmente i genitori l'avevano percepito come un suo commovente tentativo di tenere alto il morale della famiglia in un momento di lutto, lui che era quello che tra tutti aveva meno da rallegrarsi.

Sua madre aveva concluso il ciclo delle preghiere, e il tempo della mestizia era scaduto quando lei aveva pronunciato la frase d'obbligo: la vita è fatta così. Più o meno erano verso la fine del secondo.

Mentre mangiavano li immaginava seduti esattamente nel posto dove stavano, ma in una situazione completamente diversa. Come sarebbe stata la loro vita dopo una giornata in cui era morta la zia e tornando a casa avevano trovato il figlio disabile suicida?

Nemmeno potevano sospettare la disgrazia multipla che li aveva sfiorati. Sarebbero stati seduti lì, due poveri vecchietti inebetiti di fronte a tanto dolore.

La notte l'aveva passata senza chiudere occhio, nella stanza che ormai per lui puzzava di bara.

Il mattino dopo sua madre si era stupita di trovarlo già in piedi, probabilmente sarebbe stata ancora più stupita se avesse saputo il vero motivo della passeggiata che andava a fare, molto più simile ad una ricognizione che a una scampagnata.

Aveva preso un mezzo pubblico in direzione zona industriale, dove c'erano anche molte linee ferroviarie commerciali e avrebbe potuto contare su una scelta più ampia, dove c'era anche meno controllo. La maggior parte dei treni in città seguiva percorsi sotterranei difficilmente accessibili al di fuori delle stazioni, tutte videosorvegliate. L'unica possibilità era la prima periferia, quando tornavano in superficie.

Era proprio uno di quei punti che offriva le migliori garanzie di riuscita per la sua idea, quando la locomotiva usciva dalla galleria. Gli occhi del macchinista dovevano avere quell'attimo di incertezza nel cambio di luce, un piccolissimo abbaglio che poteva essere sufficiente per non essere visto ed evitare la frenata.

Dopo una ventina di minuti era arrivato sul posto, era sceso ad una fermata qualsiasi e si era avviato per strada come se conoscesse perfettamente quei paraggi e come se avesse un'idea precisa su dove andare. Non si guardava intorno, anche perché non c'era molto da vedere al di fuori di fabbriche e roulotte di nomadi, qualche cane e le due enormi torri del carcere in lontananza.

Dopo essersi assicurato che nessuno lo guardava, era sceso per la rampa che portava sotto la strada, usata come passaggio dai pochi pedoni della zona. Il camminamento correva per un tratto lungo la monorotaia, sulla sinistra, poi la rampa risaliva sbucando dall'altro lato. Immane il fetore di piscio e l'immondizia sparsa. Lui aveva proseguito lungo il binario, in mezzo all'erba alta, ma il passaggio non era molto difficoltoso e poco più in là già vedeva il grande buco nero, l'uscita del tunnel che sembrava la bocca di un grosso verme.

Ci era appena arrivato davanti quando un convoglio era passato fischiando, facendogli fermare il cuore dallo spavento. Poi si era trovato idiota: di cosa doveva aver paura, visto che era andato lì per pianificare il suo suicidio? Ad ogni modo lo spavento non l'aveva distratto dalle sue prove e dalle sue valutazioni, erano le otto e trentadue precise.

Aveva provato a mettersi sul binario con la sedia in modo da poter essere sicuramente investito, non era stato difficile, il luogo rispettava le caratteristiche che secondo lui erano essenziali per cui aveva deciso di eleggerlo come il posto più adatto, senza tergiversare o farsi prendere da inutili tentennamenti. Non poteva perdere tempo o sbagliare di nuovo.

Si era fermato un'altra ora e mezza per prendere nota degli altri orari, casomai si fosse svegliato in ritardo la mattina seguente, stavolta voleva prevenire qualsiasi inceppamento, anche quello della sua vecchia sveglia. Gli era capitato di non aver dormito la notte e di addormentarsi sfinito dieci minuti prima che la sveglia suonasse, senza poi sentirla.

Quando il suo puntiglio era stato soddisfatto, aveva iniziato a ripercorrere il passaggio che si era aperto nelle erbacce all'andata. A metà strada, sopra tre sassi vicini, si stava svolgendo un microdramma quasi inosservabile, date le dimensioni dei coinvolti. Un milione di formiche rosse aveva circondato e aggredito un piccolo millepiedi che cercava di difendersi con tutte le forze, ma il numero degli avversari era davvero troppo grande e lui stava finendo le energie.

Forse quel giorno era più sensibile, ma assistere a quella scena gli aveva innescato dentro una reazione stranissima, non aveva mai provato niente del genere. L'ingiustizia che si stava compiendo davanti ai suoi occhi era insopportabile. Le vene gli si gonfiavano e sentiva tutti i muscoli rinforzarsi improvvisamente, la vista gli si era acuita come quella di un falco, le orecchie ora riuscivano a sentire il fracasso provocato dalla battaglia degli insetti, tutto era diverso.

Si era tuffato anche lui nella mischia con la foga di un esercito intero, le tenaglie del nemico sibilavano da tutte le parti, le unità di rinforzo delle operaie incalzavano da destra convergendo verso il lato cieco, le prime linee erano ben posizionate e i caduti venivano rimpiazzati velocemente da compagni freschi e sempre più motivati, pezzi di corazza volavano come meteore incandescenti, i feriti urlavano come pazzi e non c'erano più barelle disponibili, anche il millepiedi urlava come un pazzo ad ogni morso, aveva perso molte zampe ma aveva ancora la forza di staccare teste rosse e usarle come proiettili.

Doveva creare un diversivo per mettere in salvo il millepiedi, prima di schiacciarle tutte con le mani. Uno sputo catarroso era l'ideale, le avrebbe invischiate dandogli il tempo di concludere il salvataggio.

Un'azione esemplare, da decorare con la medaglia al valore, durata sei secondi netti e portata a termine con una precisione chirurgica.

Il nemico, avendo subito perdite consistenti nelle proprie fila, dopo strenua resistenza, abbandonava le armi e si dava alla fuga in ordine sparso.

Vittoria totale, su tutta la linea.

Nel frattempo il millepiedi era scomparso in chissà quale rifugio sotterraneo.

Giustizia era fatta.

Guardandosi attorno per vedere se erano rimaste altre formiche da rimettere al posto loro, l'occhio gli era caduto su una pagina di giornale pornografico abbandonata da qualche adolescente che lo aveva sfogliato lontano dagli occhi inquisitori degli adulti. Era leggermente accartocciata e sbiadita, ma si distinguevano ancor perfettamente le figure di quell'orgia multietnica nel salotto affrescato di una villa.

Un formicolio conosciuto ma non provato da molto gli si era presentato tra le gambe, all'altezza dell'inguine. Il cazzo, il cazzo gli si stava rizzando, resuscitato dal sepolcro in carne ed ossa però, non solo con lo spirito. Ci aveva messo una mano sopra, incredulo, e non aveva potuto far altro che constatare che era davvero duro. Una maliziosa felicità lo invadeva, accompagnata da morbose fantasie sulla vicina di casa, sulla commessa del panificio, sulla Laura amica della sorella, sulla sorella, no, sulla sorella no, era stato in un attimo in cui aveva perso il controllo della libidine, insomma su qualsiasi essere della sua specie avesse un attributo vaginale.

L'emozione aumentava, non avrebbe mai sperato in un fatto del genere, voleva correre a casa e parlare con sua madre di quell'avvenimento che gli aveva aperto nuove inaspettate prospettive di una vita normale.

Doveva dirlo a qualcuno, prima di scoppiare.

La ruota anteriore sinistra della sedia si era incastrata, un grosso pezzo di legno la bloccava da dietro, doveva essere finito lì durante lo sconquasso dello scontro. Non riusciva a liberarsi da quell'ostacolo manovrando, così aveva deciso di dare un fortissimo colpo secco alle ruote motrici in modo che il ruotino davanti riuscisse a scavalcare l'impedimento.

Non avrebbe mai immaginato quello che stava per succedere.

Alla seconda spinta, la carrozzella si era alzata in volo, si era messa a volare, volava come un aereo o un uccello, volava come un'ape, come un deltaplano, volava nella direzione che lui voleva, alla velocità che lui voleva, all'altezza che lui voleva. Istantaneamente aveva disteso un braccio e raccolto l'altro, si era inclinato un po' in avanti e aveva iniziato a sfrecciare come un razzo fra le nuvole, padrone del mezzo come se non avesse fatto altro nella vita.

Un supereroe.

Era diventato un supereroe.

Tutto tornava: la trasformazione alla vista di una ingiustizia, la forza sovraumana, poter volare, l'erezione. Aveva tutti i poteri di un supereroe, quindi era un supereroe.

Non poteva crederci, era un Clark Kent handicappato.

Avrebbe avuto una doppia vita da quel momento in poi, un'identità segreta, un sacco di ammiratori e ammiratrici.

Doppia vita?

Ma non doveva suicidarsi?

Se l'era chiesto dopo la scoperta del suo alter ego, concludendo che alla luce delle nuove possibilità non gli interessava più morire.

Ricapitolava: le pillole, il quasi-trapasso, l'incontro con gli altri supereroi durante la strada, ecco: lui voleva morire, ma aveva sbagliato strada ed era diventato un supereroe.

Era andata così, sicuramente.

Il particolare mix di farmaci aveva scatenato una reazione strana che gli aveva dato i poteri, non c'erano altre spiegazioni. E nemmeno voleva cercarle.

Volava sopra la città, finalmente spensierato e sicuro di sé, adesso era tornato in campo per fare e avere la sua parte, ma era tornato diverso, con un altro ruolo e un altro nome.

A proposito, mancava un particolare: il suo nuovo nome. Avrebbe dovuto essere un nome breve, deciso, quadrato e magari con una punta di rimando alle figure militari che trasmette sempre sicurezza, altisonante come si addice, simpatico ma non ridicolo.

Capitan Plegik.

L'ideale.

Riassumeva tutto e in più celava la sua origine italiana.

Sì, gli pareva decisamente perfetto.

Continuando a ripeterselo per farci l'abitudine, era arrivato sulla verticale di casa ed era atterrato nel retro del giardino velocissimo, per non farsi vedere. Stava ritornando normale, o meglio, come prima della trasformazione, in modo da poter parlare a sua madre a quattr'occhi.

Aveva bisogno di un costume, e lei era l'unica di cui si fidava in grado di cucirglielo su misura, mica poteva andare in un negozio qualsiasi a farselo fare o a comprarlo. Era un rischio, far conoscere ad altri la propria identità di supereroe era rischioso, ma non si vedeva in mezzo al pericolo vestito con maglione e camicia, o con una t-shirt, gli serviva qualcosa di pratico e di riconoscibile soprattutto. Nessuno si era mai confuso tra Batman e l'Uomo Ragno perché erano riconoscibili alla prima occhiata, anche da lontano.

Dopo che aveva finito di spiegarle i fatti, non senza meravigliarsi di nuovo a sua volta, lei –la mamma che è sempre la mamma- era commossa, stava per scoppiare di orgoglio guardando il suo figlioletto diventato grande, il piccolo Claudio con il ciuffo biondo e le manine cicciotte, il bambolotto suo, le aveva rivelato di essere un supereroe al servizio della Giustizia, un combattente in favore dei deboli e degli oppressi, un baluardo contro l'avanzata dell'Impero del Male. Non avrebbe potuto desiderare di avere un incarico più nobile che cucire il suo abito da lavoro esattamente come lui lo voleva. Lui le aveva detto che se avesse pagato anche le stoffe, avrebbe potuto aggiungere ancora qualche goccia di nobiltà al suo gesto, e lei aveva acconsentito.

Dopo quell'incredibile giorno, aveva imparato con molto allenamento a controllare i suoi poteri, soprattutto era arrivato al punto di poter decidere se trasformarsi o no. La presenza di un'ingiustizia era sempre necessaria per far scattare il meccanismo, ma in certi casi era successo che la reazione fosse esagerata rispetto all'ingiustizia stessa, perciò era diventato necessario riuscire a soprassedere delle volte.

Uno dei primi incresciosi incidenti era stato quando aveva fatto deragliare un tram con una spallata per salvare uno scarafaggio, si erano ferite ventisette persone e le Autorità non avevano gradito.

Ma a parte questi piccoli inconvenienti iniziali, già dopo poco tempo il suo album delle imprese contava centinaia di articoli, ritagli di giornali internazionali che raccontavano le sue avventure e che si interrogavano sulla sua provenienza. Una importante emittente televisiva mandava in onda un serial con un protagonista ricalcato sul suo personaggio, gli ambulanti vendevano magliette con le sue foto, ma soprattutto la gente si sentiva più

tranquilla e di conseguenza era diventata meno diffidente e meno scontrosa con il prossimo.

Per generazioni e generazioni i contadini europei avrebbero raccontato ai loro figli di quando il valoroso Capitano aveva salvato i loro campi dalla più disastrosa invasione di cavallette della storia dell'agricoltura, e molti altri uomini sulla faccia della Terra avrebbero tramandato le sue inimitabili gesta eroiche fino alla fine dei tempi.

Ormai Capitano Plegik era salito sull'Olimpo e a furor di popolo aveva occupato il posto che gli spettava fra gli immortali.

Tutto andava a gonfie vele, l'unico neo era che il suo cazzo funzionava solo mentre era trasformato.

Passato qualche tempo, un giorno di Luglio, su tutti i maggiori quotidiani dei cinque continenti le Nazioni Unite avevano fatto pubblicare una inserzione in pagina intera –la seconda- che diceva più o meno così: “Il Consiglio delle Forze Armate delle Nazioni Unite abbisogna urgentemente di mettersi in contatto con Capitano Plegik. La questione è della massima importanza”, firmato il General Tal dei Tali. Seguiva un numero di telefono.

Era interdetto, cosa potevano volere le Nazioni Unite da lui? L'unico modo per scoprirlo era fare quel numero.

Lo avevano bombardato di domande prima di passargli il Generale, avevano ricevuto migliaia di telefonate di balordi dicevano.

Il suo interlocutore si era rivelato da subito un uomo deciso, capace, con le idee ben chiare. Lo aveva elogiato per la sua carriera da supereroe dicendo che il più piccolo dei suoi figli era un suo fan scatenato.

Lo avevano cercato per chiedergli di svolgere una missione segreta in cui era addirittura in gioco il futuro della stabilità del pianeta. Sua madre era uscita di testa dalla contentezza quando glielo aveva detto, e aveva dovuto iniziare una solida cura di tranquillanti.

Da qualche settimana erano sparite due testate nucleari da una base segretissima nel deserto del Gobi, ed erano spariti anche uno scienziato e il capo della sorveglianza, probabili complici degli autori del furto.

Il gruppo terroristico aveva già avanzato le sue richieste: chiedevano il possesso del continente australiano per farne uno Stato autonomo e al di fuori dell'ordinamento

dell'Unione, dopo averlo sgomberato dagli attuali abitanti. I missili erano da qualche parte, pronti e puntati su due grosse capitali.

Un cliché già visto e collaudato, sarebbe stato un normale intervento per le Forze Speciali se non fosse che il capo del gruppo –che era più una setta con centinaia di migliaia di seguaci pronti a tutto-, pericoloso ed invasato di suo, aveva da pochi giorni scoperto di essere gravemente malato. I suoi medici gli avevano dato al massimo ancora sei mesi di vita, lui non aveva più niente da perdere e voleva a tutti i costi vedere realizzato almeno il punto fondamentale del suo progetto, che era quello di ottenere riconoscimento e territorio dalla Comunità Internazionale prima, e poi dall'Unione delle Galassie.

L'ultimatum concedeva solo altre ventiquattro ore di tempo, poi sarebbe stata la distruzione.

Non c'era tempo di organizzare un'azione militare, serviva l' incursione di uno specialista che avesse come unico obiettivo quello di eliminare il capo. Il suo potere era talmente assoluto che nessuno dei suoi discepoli avrebbe osato prendere la decisione di lanciare al posto suo. L'esercito avrebbe approfittato di questa situazione di empasse per entrare in azione.

Questa era l'unica alternativa.

Lui aveva accettato, erano in gioco le vite di milioni di persone e un supereroe non poteva tirarsi indietro.

Si erano incontrati e gli avevano fornito le più sofisticate tecnologie per le comunicazioni, come il satellitare da timpano –per averlo era stato necessario un piccolo intervento chirurgico-, o la parabola encefalica, e alcune armi come l'anello neutronico e gli stivaletti con suola boomerang.

Gli avevano anche regalato un set da bagno con le iniziali di Capitan Plegik: accappatoio, ciabattine in spugna, e tre diversi asciugamani. Un giorno sua sorella li aveva visti e chiedeva insistentemente cosa significassero le lettere C. P., si chiamava Claudio –e questo era giusto- ma il loro cognome non iniziava con la pi. Lui, più che altro per togliersi la sua insistenza di torno, aveva detto che era stato il regalo di un caro amico del corso di ginnastica che lo chiamava Claudio Paralitico. Lei aveva trovato disgustoso questo nominognolo, anche se glielo aveva affibbiato qualcuno con cui aveva molta confidenza e anche se questo qualcuno era a sua volta in sedia a rotelle.

Così aveva compiuto la sua prima missione ufficiale, e il suo primo omicidio. Era stato a fin di bene ovviamente, altrimenti non se lo sarebbe neppure sognato, ma gli aveva fatto comunque uno strano effetto freddare un essere umano su commissione.

Dopo l'esito positivo del suo intervento, la minaccia era stata resa pubblica e tutti i mezzi d'informazione si erano buttati a capofitto in una impressionante serie di edizioni speciali con collegamenti in tutto il mondo, e l'immagine che si vedeva più spesso erano le feste in onore dell'Eroe tra gli Eroi che iniziavano spontaneamente nelle piazze e per le strade, gente che ballava e cantava sventolando lenzuola con il suo nome, scultori e capi di governo che promettevano statue in solenne celebrazione dell'evento, si parlava già di istituire un festa globale in quella data.

Lui era già a casa quando tutto questo succedeva, guardava la tv e non riusciva a fare a meno di piangere a dirotto dalla commozione. Se il giorno che si stava ammazzando con le sue mani gli avessero detto che avrebbe pianto di felicità in futuro, si sarebbe suicidato un'ora prima.

Quella sera aveva ordinato una cena sul modello del banchetto dell'Imperatore al miglior ristorante della città, e l'aveva fatta consegnare a casa per festeggiare con i suoi. C'era anche del vino rosso d'annata, eccezionale.

Bip.

Il fax neuronale ha ricevuto un file: odoremotarda.mnf. Nessun virus rilevato. Aprire o eliminare?

Aprire.

I dati vengono scaricati direttamente nella memoria del cervello e si radicano sotto forma di ricordi, ma una funzione consente di archivarli o di eliminarli completamente dopo la lettura.

In nemmeno dieci secondi il processo è completato, ora è pronto per sapere ogni dettaglio del suo prossimo lavoro.

Il sole è già caldo anche se non si è ancora alzato del tutto dall'orizzonte, sulla spiaggia arrivano i primi gabbiani.

Le immagini di quello che è successo su Alpha Mediocri gli scorrono davanti come in un film, si trova in mezzo alla carneficina, ai corpi senza vita seminati ovunque, bambini mutilati orrendamente e altri che scappano spaesati e terrorizzati dopo aver visto i genitori sgozzati, edifici abbattuti o crivellati di colpi. **La definizione delle foto in**

formato mnemonico è talmente perfetta che a volte sembra di sentire gli odori delle cose che si guardano, ma in questo caso la sensazione non è per niente piacevole.

Come era potuto succedere che un'intera popolazione si sterminasse da sola, senza un motivo preciso? La risposta era nella cartella di testo, che conteneva tutte le relazioni dei patologi, le deduzioni di specialisti e scienziati, una serie di ipotesi alternative, e delle sommarie conclusioni in cui l'unico particolare evidente e certo erano le spiegazioni degli effetti della polvere dell'indifferenza. Non molto, ma era tutto quello che si sapeva e su quello bisognava lavorare.

Una prima mossa gli sembra evidente: se non si riesce a capire in che modo questa sostanza viene diffusa, bisogna impedire che la diffondano. Elementare, ma non facile a farsi.

La flotta degli Ominiquialunque viaggia compatta ad elevata velocità, le navi, gli incrociatori e anche i ricognitori dispongono di armamenti sofisticati, un attacco convenzionale non avrebbe nessun effetto: resisterebbero il tempo necessario a spargere la polvere, poi non avrebbero altro da fare. La soluzione di forza non va bene, si rischia di sconfiggerli ma perdere comunque.

Neanche colpirli quando sono ancora lontani funzionerebbe, avrebbero il tempo di intercettare la traiettoria dei missili.

La faccenda si complica, con un nemico come questo non è facile battersi. Non è il solito scontro tra eserciti determinati con obiettivi visibili, questi esseri possono agire nell'ombra, comparire e sparire a loro piacimento, seminare il panico e la diffidenza, avere la faccia di chiunque, dal fornaio all'industriale.

Bisogna colpirli quando non se lo aspettano, eliminarli tutti nello stesso momento per impedirgli di arrivare fino a terra e iniziare la contaminazione.

Se anche solo la metà di quelle relazioni dicono il vero, il genere umano terrestre è sull'orlo dell'estinzione e Lord Grugnito con i suoi uomini stanno arrivando per dargli la spinta decisiva.

Ma non succederà, perché il favoloso Capitano Plegik trionferà anche a costo della vita.

Bene, una mezza idea ce l'avrebbe, ora bisogna vedere se si può realizzare.

Vibrazione all'orecchio sinistro.

- "Pronto?"

- "Buongiorno Generale.

Stavo per chiamarla io.

Ho bisogno di materiale.

Mi ascolti bene. Ho pensato che c'è una sola cosa da fare per fermarli prima che entrino nella nostra atmosfera. Metta il vivavoce, così potranno sentire anche gli altri.

Loro volano in formazione stretta, la nave ammiraglia è esattamente al centro, sono ben equipaggiati e non servirebbe a nulla attaccarli frontalmente.

La mia idea è questa: voi mi date un esplosivo che possa trasportare da solo, abbastanza potente da mandare in un miliardo di pezzi quella flotta, io mi nascondo dietro un innocuo satellite per le telecomunicazioni e al momento giusto salto fuori, penetro nell'ammiraglia a piazzare la carica, me ne vado e dopo cinque minuti *bum*, salta tutto in aria. L'effetto domino farà il resto e in un attimo l'esplosione coinvolgerà tutti i veicoli, con conseguente rogo da cui sarà impossibile uscire vivi.

Li pigliamo tutti con un colpo.

Cosa ne dite?

- “Diciamo che siamo disposti ad assecondare qualsiasi sua idea, siamo nelle sue mani.”
- “Ma l'esplosivo? Avete qualcosa del genere?”
- “Certamente che lo abbiamo!”

Per chi ci ha preso? Per una filiale di DisneyWorld?”

- “No, mi scusi, non volevo dire quello...”
- “No, mi scusi lei. Sono piuttosto agitato oggi, cerchi di portare pazienza.”
- “Non si preoccupi Generale, la capisco.”

Allora facciamo così: voi aspettatevi alla base. È la stessa dell'altra volta, vero?”

- “La stessa.”
- “Nel frattempo preparate tutto il necessario per la missione, controllate e ricontrollate ogni cosa, vorrei due detonatori con comando a distanza nel caso uno non dovesse funzionare, tenetemi aggiornato costantemente sulla direzione e la velocità della nave madre, fate spostare grosse quantità di uomini e mezzi in modo che da lassù pensino che l'unica difesa che stiamo organizzando sia quella.

Non baderanno nemmeno ad un moscerino come me.”

- “Faremo così, non si preoccupi.”

Al suo arrivo troverà tutto pronto.

La aspettiamo.”

- “A presto.”

È ora di tornare in camera per trasformarsi, sulla spiaggia potrebbe cominciare ad arrivare della gente.

Strada facendo riguarda tutte le pietose immagini in formato mnemonico di bambini sofferenti, poveri esseri innocenti selvaggiamente maltrattati se non addirittura uccisi o sfigurati, comunque segnati per sempre, e sente che l’ingiustizia comincia a fare il suo effetto. La fibrillazione inizia dal centro del petto e si diffonde velocemente, ormai manca poco.

## V

### **La trasformazione**

Sarebbe interessante approfondire maggiormente le interazioni farmacologiche che causano questa specie di metamorfosi, forse sarebbe possibile ricostruire la composizione esatta della miscela e brevettare il composto. Lui diventerebbe ricchissimo, oltre l'immaginabile, e il mondo sarebbe abitato da superuomini non in grado di compiere ingiustizie tanto quanto non riuscirebbero a sopportarne. Il pianeta si reggerebbe, giocoforza, sulla Giustizia totale e tutti vivrebbero felici e in pace.

Purtroppo però non si può fare.

Miliardi di variabili hanno influenzato quella reazione e probabilmente non basterebbero milioni di anni per ricreare la sequenza esatta, ammesso che si possa fare.

Nella stanza la tv è accesa.

Il terzo canale trasmette spesso documentari con splendide immagini di pesca subacquea, ma ora non hanno importanza, il computer sta calcolando le orbite di tutti i satelliti per cercare di capire quale sarà il più vicino alla flotta nemica nel momento in cui varcherà il limite di sicurezza. Deve assolutamente far esplodere la carica in una zona lontana dalla bassa atmosfera, in modo che non ci siano ripercussioni sul clima o al suolo.

Vorrebbe chiamare a casa per spiegare a sua madre quello che sta succedendo, ma il Presidente in persona si è raccomandato di mantenere il massimo riserbo su tutta l'operazione e per tutto il corso della sua durata.

Ora è di nuovo solo, solo contro tutti, come quando era appena uscito dall'ospedale e ancora non sapeva che cosa lo aspettava, ora deve trovare una forza interiore straordinaria, più grande di quella che aveva scoperto di avere durante la riabilitazione.

Essere completamente soli nel momento in cui si ha la responsabilità totale della sopravvivenza di miliardi di creature non è una cosa che tutti possono affrontare, per questo ci vogliono i supereroi, se fosse una cosa normale basterebbero delle persone comuni. Questo pensiero è il vero fondamento della sua dedizione, sapere che tutti i suoi simili sono più deboli per natura e non per volontà lo obbliga moralmente a proteggerli, a qualsiasi costo.

Ormai le vene hanno già raggiunto più del doppio della loro normale portata, il cuore pompa con ritmo serrato e preciso, netto e perentorio, le dita delle mani si sono ingrossate ed affusolate come appartenessero ad un pianista abituato a pigiare tasti di piombo bianchi e neri, gli avambracci mostrano solchi profondi nei punti di sovrapposizione delle fasce muscolari, i bicipiti sono percorsi da un vero e proprio condotto tubolare lungo tutta la soda rotondità, le spalle sono diventate delle grosse sfere striate che fanno venire voglia di morderle, i tendini e i nervi si sono irrobustiti come fossero avvolti in guaine d'acciaio, addominali e pettorali blindati a prova di penetrazione, il collo come il tronco di un grosso platano, una schiena su cui potrebbe atterrare un aereo da turismo con il carrello anteriore in avaria.

Il rinforzamento della mascella gli altera leggermente la fisionomia, sembra un po' più vecchio e un po' più russo, ma non sta male, anzi, gli conferisce un'aria più matura, più marziale e più vissuta, quasi da navigato Ranger dai freddi confini delle Terre dei Ghiacci Perenni. Con la barba incolta da qualche giorno, gli è capitato a volte, sembra un comandante di qualche brigata rivoluzionaria sudamericana, fascinoso e ribelle.

Il settore della cintura pelvica è quello in cui avviene la trasformazione meno visibile, ma non la meno importante, almeno sotto il profilo dell'incoraggiamento morale. Lì inizia una rivitalizzazione cellulare e delle connessioni nervose che ha quasi del magico, un'onda gigantesca con piastrine, globuli e quanto altro romba impetuosa spumeggiando e travolge letteralmente le aride cavità che non aspettavano altro, vuote e inutilizzate dopo il precedente deflusso della marea nutriente e ossigenante, si infrange ricadendo e risale lungo le pareti con delle giravolte paraboliche. Il sangue affluisce come un allegro

fiume in piena, un puledro liquido che scalcia e sgroppa dopo l'apertura dei cancelli della diga che lo teneva confinato.

Sensazione piacevole con brividi lungo la colonna vertebrale.

Pulsando sempre più intensamente, arrossandosi e gonfiandosi, il suo Grande Invalido prende le massime misure impulso su impulso, veste il suo abito migliore che torna ad andargli bene e non è più solo un inutile lembo di pelle flaccida, splende di lucidità e a volte perde una gocciolina dalla punta, quasi un concentrato della sudata per lo sforzo.

Alla fine sembra l'albero maestro di un meraviglioso galeone che naviga in un mare di pelo nero arricciato, però il fatto di essere un po' arcuato in avanti a volte lo fa somigliare ad una fiera polena che si sporge dalla prua ed espone i suoi seni alla vista del mare. In quel momento arriva anche il picco energetico, lo sente, non si può spiegare a parole ma assomiglia ad un orgasmo, sente che l'energia lo attraversa da testa a piedi e poi si espande intorno quasi come un'esplosione.

Nonostante tutto, nonostante riprendano un frammento di sensibilità, le gambe restano inesorabilmente fuori uso, deboli come due sposine novelle subito dopo il parto. Non si muovono, restano immobili, infrangibili ma paralizzate, quasi un'appendice obbligatoria per non sciupare la bella presenza che un supereroe deve dimostrare, perché un modello deve essere un modello, non può essere parziale, un modello parziale non serve a niente. Gli crescono le unghie dei piedi, quello sì, rinvigoriscono dalla maggiore circolazione. Dopo ogni missione deve tagliarle, con non poca fatica.

I quadricipiti e i polpacci si contraggono spasmodicamente nel tentativo di reagire, se facessero un rumore sarebbe quello di un vecchio motore a scoppio ingolfato, ma non c'è niente da fare, non c'è mai stato. Lui cova sempre la speranza che un giorno, magari anche lontano, a forza di provarci riescano a rimettersi in moto e a farlo camminare di nuovo.

La sua nuova condizione fisica è supportata anche da una variazione nei materiali con cui è costruita la sedia a rotelle. Sicuramente le scariche energetiche provocano delle modificazioni nella struttura molecolare dei componenti, e la carrozzella diventa un vero e proprio veicolo da assalto, da corsa, da guerra, da pista, da volo, anfibia, corazzata, maneggevole, potente, un traboccante arsenale comandato ad onde cerebrali.

Adesso le sue braccia sono in grado di sviluppare una forza molto maggiore, perciò l'assetto deve adeguarsi, innanzitutto con un grosso alettone ad inclinazione variabile.

Perché la sedia non si rovesci ad una spinta troppo decisa, un ingranaggio ad albero ne trasmette parte alle piccole ruote davanti, garantendo di disporre di un quattro per quattro permanente ad altissima aderenza.

I pneumatici si borchiano e si allargano, calzando cerchi in lega leggera ad un solo raggio e profilo basso, senza camera d'aria.

La batteria non serve più, è solo un peso perciò si sgancia.

Il sedile e lo schienale in fibra si conformano alle sue dimensioni e curve e poi si ispessiscono gonfiandosi di una sostanza spugnosa ad alto coefficiente elastico, che assorbe colpi e vibrazioni.

Dal poggiatesta inizia una specie di fasciatura in titanio impoverito che avvolge anche le gambe assicurandole al resto.

Una grossa e resistente imbragatura lo tiene ancorato alla sedia, permettendogli però di muovere il busto con facilità e senza impedimenti. Potrebbe pescare un Marlin come fosse una trota di fiume, con quella.

I braccioli si spostano di lato, facendo da sostegno a due mitragliatori a neutrini che si orientano nella stessa direzione dello sguardo e hanno tempi di risposta brevissimi. Sotto il sedile spunta un grosso lanciarazzi di precisione con silenziatore, un aggeggio che è il frutto della più avanzata tecnologia applicata alle armi-gnomo, come vengono chiamate, cioè quelle armi che un tempo pesavano tonnellate e che entreranno a far parte dell'equipaggiamento di base del soldato di fanteria, in un prossimo e più economico futuro.

Poi c'è il costume.

Quello che la sua dolce mamma ha fatto con le sue dolci mani. È bellissimo, è esattamente come lo aveva voluto, con l'unica eccezione che sua madre aveva voluto rifinire i polsini con un aggraziato merletto. Era stata irremovibile su quel punto, altrimenti niente costume.

Una maglia a maniche lunghe in acrilico catarifrangente rosso, collo alto per proteggersi dalle correnti fredde in quota, elasticizzata e con fascia più lunga dietro per coprire i lombi.

Mantellina arcobaleno a mezzavita in tessuto politech al molibdeno, felpata con colletto rigido antiturbolenza e bordino dorato scintillante.

Calzamaglia anatomica con protezione genitale, verde, in filo di Scozia e seta per evitare irritazioni e dermatiti. In gioventù aveva avuto questi problemi epidermici e vari conseguenti incontri col dermatologo.

Mascherina nera in raso, rettangolare, di gusto retrò.

È previsto anche un caschetto aerodinamico giallo e blu con mentoniera, sempre risultato della contropartita richiesta dalla madre per placare le proprie preoccupazioni e mettersi a cucire, ma non lo mette mai perché gli limita la visuale.

Sorriso scintillante a trentadue denti, di cui uno incapsulato, e squillo di trombette completano la trasformazione nell'unico, mitico, ineguagliabile, irripetibile, inimitabile Capitan Plegik.

## **VI**

### **Lo stato di fatto**

La Galassia intera chiude le imposte al passaggio della terribile armata di Lord Grugnito, pochi conoscono lui e le macabre imprese della sua tribù, ma anche solo a vederli mettono paura.

I veicoli sono sudici e portano i segni delle precedenti scorrerie, i vetri unti da far vomitare non lasciano intravedere nemmeno le sagome degli occupanti, una scia di odore rivoltante li segue come la coda di una cometa.

I motori a rifiuti organici –ammesso si abbiano le conoscenze tecnologiche per progettarli e costruirli- sono il massimo dell'economico, possono percorrere lunghissime distanze con pochissimo carburante facilmente reperibile, ma hanno la sgradevole controindicazione dell'olezzo.

Le truppe sono sempre accompagnate da sciame di mosche e coleotteri siderali che le rincorrono, illusi che ci sia qualche grossa carogna in decomposizione da divorare, batteri di tutti i tipi fanno da contorno.

Si avvicinano a velocità costante, spavaldi anche di fronte alla certezza di essere stati avvistati ed identificati, sicuri anche se vedono sui loro schermi che gli abitanti di quel bel pianeta che si preparano ad attaccare stanno mobilitando le loro forze per organizzare la difesa. Milioni di puntini rossi lampeggiano sulle mappe nella sala comando, ognuno rappresenta una unità combattente nemica, ed è già chiara la strategia che useranno: si annidano ed aspettano al coperto e al sicuro che siano loro, gli invasori, a fare la prima mossa. Una aggressione diretta significa molte perdite, molti feriti e mutilati, tantissimo sangue versato e confusione, polvere, fracasso e unghie rovinare.

Il modo di fare la guerra dei terrestri è tipico delle razze inferiori, molta violenza e niente intelligenza, sono rozzi e goffi in quelle uniformi, impacciati da armamenti a solo scopo offensivo, oppressi da attrezzature pesantissime che non servono a salvarsi la vita, la salvano solo se la si toglie per primi all'antagonista. È una gara di velocità e di quantità, non ci sono meriti o demeriti, la sproporzione è l'arbitro della partita che non lascia possibilità alle minoranze.

Combattere a distanza, con armi a sorpresa e senza sapere nulla gli uni degli altri, stimola le capacità intellettive, strategiche, morfologiche, psicologiche, e non ci si sporca. Essere schiavi della fisicità è tipico indice del basso stadio evolutivo di un popolo, è sinonimo di differenza e quindi di scontro, scontro che nulla può fermare se non un supremo intervento della Conformità. La diversità genera caos, e nessuno può governare un Universo caotico, senza stabilità, e Lord Grugnito è a conoscenza di ciò. Chiunque voglia governare deve normalizzare, appiattare, sterminare gli oppositori, eliminare le possibilità della differenza.

Gli Ominiquale si fermeranno solo quando saranno rimasti gli unici, o quando gli unici rimasti saranno uguali a loro. Comunque vada avranno un Capo.

L'astronave Madre ha il pilota automatico innestato, il viaggio prosegue tranquillo e i sistemi di allarme sono in stato di minima allerta.

Tutti sanno che i terrestri manderanno qualche incrociatore a verificare la situazione e magari a spargere un po' di fastidioso fuoco di sbarramento, ci sarà un piccolo scambio di saluti a colpi di protosincrotroni ma niente di più, normale routine.

Gran parte dell'equipaggio riposa nei suoi alloggi per non sprecare energie preziose, qualcuno percorre i lunghissimi corridoi, altri disegnano rotte su mappe verticali. C'è perfino tempo per qualche accoppiamento senza troppi fronzoli, d'altronde lo stato di guerra impone una certa disciplina e un certo autocontrollo, comunque tutto procede liscio, secondo i piani e con il ritmo giusto. Niente può andare storto, non è una operazione molto difficile.

Nel frattempo Capitan Plegik è in viaggio verso la base, pancia in dentro e petto in fuori vola veloce appena sopra l'Oceano Atlantico, a bassa quota per non mettere in agitazione le basi militari e far impazzire i radar.

Il vento in faccia gli allunga il viso e fa scomparire le rughe, i capelli svolazzano ondulati, la dentatura scintilla ad intermittenza coperta a tratti dalla guancia che si sgonfia e si gonfia d'aria, il mantello rimane disteso come fosse inamidato.

È orgoglioso di essere un supereroe vero, non come quelli dei fumetti che affrontano pericoli di cellulosa impastata e vincono comunque, sempre protetti dal Grande Dio che maneggia la matita. Lui ora sta volando verso l'inizio di una missione vera, nei propri panni anche se con un'altra identità, seduto su quella sedia c'è lui, per quante volte possa cambiar nome.

C'è una catastrofe da evitare, mancano i suggerimenti su come fare, ogni mossa è farina del suo sacco, ogni eventuale errore sarà frutto delle sue azioni, ogni vita persa verrà addebitata sul suo conto corrente alla Banca del Rimorso.

Sopra le nuvole, stando al di sopra delle nuvole riesce a ragionare meglio, lontano dai problemi che vivono a terra, scomparsi sotto la bianca coltre cotonosa. Sono momenti di perfetta tranquillità, di massima lucidità, che è necessaria per non fallire.

Dove posizionare la bomba? L'ideale sarebbe riuscire ad arrivare alla sala motori della Ammiraglia, vicino al nucleo di conversione molecolare. Se parte da lì, l'esplosione sarà assolutamente letale per ogni forma di vita nel raggio di duecento chilometri più o meno. Il problema è che il nucleo si trova al centro della nave, all'incrocio dei corridoi, e gli accessi sono sicuramente ultra protetti, la strada da fare per arrivarci è la più lunga e la meglio sorvegliata.

La seconda possibilità è quella di abbordare la nave Madre dall'esterno e ancorare l'esplosivo alla chiglia, sperando che sia sufficientemente potente per distruggere le corazze ed arrivare fino al cuore del propulsore.

Quest'ultima ipotesi è sicuramente preferibile a livello operativo, ma lascia dei dubbi sull'efficacia. Se il tentativo dovesse avere esito negativo, non ci sarebbe modo di provarci un'altra volta.

Poi ci sarebbe la soluzione definitiva.

Il timer del detonatore sarà regolato per lasciargli il tempo di mettersi in salvo, però se venisse scoperto quello stesso tempo sarebbe sufficiente agli Ominiquaunque per disinnescare la carica. Ma se lui la fa esplodere immediatamente, appena messo piede nella sala del nucleo, nessuno riuscirà a fermarlo. Potrebbe allora pensare ad un'azione dirompente che gli permetta di arrivare fino a lì, senza tanto preoccuparsi di essere visto o meno.

Soluzione estrema.

Sacrificio.

Immolazione sull'altare della Giustizia.

A pensarci razionalmente i conti non tornano, ma nessun atto eroico prevede rimborsi.

Il suo ruolo sociale è doppio: da una parte il cittadino Claudio, dall'altra Capitan Plegik, purtroppo il sacrificio di uno significa il sacrificio dell'altro, senza alternative. Ma cosa deve fare un supereroe quando gli avvenimenti lo mettono di fronte ad una scelta così difficile? Scegliere sempre per il bene di tutti, scegliere per dare agli altri un futuro, anche a costo di perdere la vita. Questa clausola fa parte del contratto, è l'ultima in fondo, scritta in piccolo ma è scritta e va ottemperata al pari delle altre, è stata il frutto della concertazione tra il Sindacato degli Umani e la Federazione Supereroi, dopo anni di scioperi, discussioni e manifestazioni.

La tecnica del kamikaze è collaudata da centinaia di anni, è stata usata in mille varianti ed è efficacemente distruttiva. La storia è piena di esempi eclatanti, di singole persone che sono riuscite a fare più danni di un attacco missilistico, bombe viventi che si intrufolano facilmente ovunque e che non danno nell'occhio.

Probabilmente è l'unico modo per essere sicuri di salvare il pianeta, e anche il più doloroso.

A pensare che voleva suicidarsi, gli viene da chiedersi cosa gli passava per la testa in quei lontani momenti, quanto profondo era il disagio per farlo disinteressare alla vita? Non lo ricorda più, tutto cancellato come non fosse mai successo, ma la sensazione di fondo è rimasta, indefinita ma presente.

Alcune anatre in stormo triangolare volano poco più basse di lui nella direzione opposta, ignorandolo. Se potesse le seguirebbe volentieri, al Sud, al caldo, tornerebbe al caldo a fare foto per il giornale, spiagge e palme, frutta fresca e il mare infinito, addosso solo i suoi pantaloncini da bagno con motivo floreale, neanche le ciabatte che tanto servono solo per decorazione. Invece no. Tra un paio d'ore sarà arrivato in Turkmenistan, un po' infreddolito, e il suo destino sarà lì ad aspettarlo sotto forma di una scatoletta con due led luminosi in cima, schiacci il bottoncino nero che c'è a lato e quello verde inizia a lampeggiare, quando è il turno di quello rosso, se non sei molto lontano non troveranno neanche una briciola di quello che eri prima.

Di una semplicità sconcertante.

Lineare, preciso, pulito.

Peccato che lui si troverà nello stesso posto di quella simpatica scatoletta e oltre a condividere con lei lo spazio, ne condividerà la fine. L'unico lato positivo è che non sarà il solo, sarà in compagnia di tutti quei flaccidi mutanti che stanno arrivando con l'intenzione di seminare la morte.

La differenza tra la sua posizione e quella della tribù del malefico Lord Grugnito è però sostanziale: lui avrà una statua, la riconoscenza della sua specie e sarà ricordato per sempre come il Salvatore, loro scompariranno senza lasciare traccia. I genitori diranno ai figli che devono mangiare tutta la cena, se vogliono diventare forti e coraggiosi come Capitan Plegik, i nonni racconteranno ai nipoti di averlo visto di persona, una volta, mentre portava in salvo un'anziana che stava per essere travolta dal crollo di un palazzo, i bambini faranno a pugni per decidere chi nel gioco avrà la parte del famoso supereroe, molte mogli chiuse nel bagno si masturberanno pensando a lui, molti mariti faticeranno per tentare di essere al suo livello ai loro occhi. Forse sarà indetta una giornata di festa per ricordare la liberazione, e i capi di stato si riuniranno a rendere omaggio all'altare dedicato alla sua memoria.

Degli Ominiquale qualunque cosa sarà restato? Un misero cumulo di cenere, magari telepatica, ma cenere, da disperdere con un calcio. Non avranno nemmeno il tempo di rendersi conto di quello che sta succedendo, sarà un trapasso indolore ed istantaneo, si troveranno all'inferno senza essere passati dal via.

Gli piacerebbe vedere le loro facce deluse al momento dello scoppio, in quella infinitesimale frazione di secondo in cui riusciranno a realizzare di aver perso irreversibilmente.

Improvvisamente si accorge di essere in piena rotta di collisione con un aereo civile carico di passeggeri che è costretto ad una brusca virata sulla sinistra per evitarlo, per un istante riesce a vedere in faccia i piloti che lo maledicono gesticolando. Drastico rientro nella realtà, fulmineo e rigido, spigoloso.

Riepilogo frammentato: invasione, mutanti, polvere indifferenza, Alpha Mediocri, missione, bomba, kamikaze, sacrificio, gloria, va bene.

Il superudito capta un segnale che la centralina giudica importante, inizia la decodificazione e la trasmissione sulla retina delle immagini.

- “Buongiorno,  
interrompiamo le trasmissioni radiovideofoniche per trasmettere una edizione speciale del Notiziario Globale.  
Ci scusiamo per il disservizio, la normale programmazione riprenderà non appena possibile.”

Sigla.

- “Buongiorno dal Notiziario Globale.

Strani fatti di cronaca sono stati segnalati alle redazioni degli organi d’informazione da privati cittadini e dalle Autorità di diversi paesi del continente europeo, fatti che stanno destando curiosità e preoccupazione.

La Comunità Scientifica è perplessa, chiede tempo per poter analizzare approfonditamente i fenomeni che a prima vista appaiono inspiegabili e quanto mai bizzarri, ma alcuni illustri esponenti dell’area medica avvertono di non prendere alla leggera la situazione. Per quanto se ne sa al momento –hanno sottolineato in un comunicato stampa congiunto- potrebbe anche trattarsi di una forma sconosciuta di encefalopatia.

Mentre vi parlo, state vedendo le uniche immagini per ora disponibili: si tratta di un gruppo di bovini ripresi da alcuni turisti nelle Alpi della Svizzera, dietro di loro l’allevatore ha deposto alcune balle di fieno e gli animali si avvicinano per mangiare, come fanno ogni sera al tramonto. Ma questa volta, dopo aver annusato il pasto, lo calpestando furiosamente come fossero disgustati, si avventano in massa sul cane e sull’uomo e li divorano con la stessa foga di un carnivoro a digiuno da molte settimane, infine si rivolgono una contro l’altra massacrandosi con ogni mezzo.

La sequenza lascia senza parole, come è potuto succedere?

Altre notizie ci arrivano dall'Italia, dove gli stadi sono rimasti deserti e gli stessi calciatori hanno dichiarato di non essere più interessati a rincorrere stupidamente un pallone, nemmeno se venissero raddoppiati gli ingaggi e i proventi pubblicitari.

L'ultimo caso di cui vi parliamo, a meno che non arrivino nuove agenzie, è quello più violento e più sanguinoso, e si riferisce alla vicenda di Daugavpils, tranquilla cittadina della Lettonia meridionale.

Quaranta minuti fa il Sindaco ha imbracciato un mitragliatore nel corso di una visita ad una fabbrica di armi e dopo aver falciato tutti i presenti si è incamminato per le strade della città sparando ed urlando che avrebbe ucciso tutti quelli che incontrava e che non avevano il suo stesso cognome. Ha dovuto essere abbattuto dai reparti speciali dell'esercito, ma non prima di aver freddato almeno trecentosessanta concittadini.

Poco dopo, all'altro capo della città, un pensionato di circa sessant'anni di cui sono ancora ignote le generalità, è stato colto dallo stesso raptus ed ha esploso centocinquanta colpi con la sua doppietta da caccia, uccidendo una novantina di persone.

Nessuno riesce a dare una spiegazione di questi fenomeni che hanno scosso e segnato le ultime ore, ma ormai gli osservatori iniziano ad escludere che il loro verificarsi contemporaneamente ed in una fascia geografica ristretta possa essere una coincidenza.

Per ora è tutto, se ci saranno aggiornamenti o novità vi riferiremo nel corso delle prossime edizioni.

Grazie per l'attenzione.

Arrivederci.”

Un agghiacciante presentimento galoppa sadico nella prateria deserta, unica entità probabile che avvicinandosi diventa certezza.

- “Sono già arrivati! Merda!”

E' successo l'imprevedibile. Ora è tardi. È tardi per entrare in azione, è tardi per le bombe e per tutte le soluzioni che aveva pensato, adesso bisogna ricominciare da zero.

Immediatamente il timpano squilla.

- “Pronto?”

Parola d'ordine.”

- “Non c'è tempo, amico mio.

Sono il Generale.

Immagino che abbia sentito il Notiziario.”

- “Certo.

C’è una sola spiegazione: hanno mandato avanti delle unità non visibili che hanno già cominciato a spargere la polvere, per questo se la stanno prendendo comoda.”

- “Cosa pensa di fare?”

- “Non lo so, ci devo ancora riflettere.

Una cosa è sicura, non possiamo più contare né sulla sorpresa né sull’esplosivo.

La nostra nuova priorità è evitare che il problema si diffonda anche al di fuori dell’Europa.”

- “Come fa a sapere che nei prossimi cinque minuti non avremo dei casi anche in altri continenti?”

- “Non so nemmeno questo, ma da qualche parte avranno pur dovuto iniziare, e spero che la fortuna abbia fatto in modo che ce ne accorgessimo per tempo.

Bisogna isolare l’Europa, faccia interrompere ogni collegamento, faccia sorvegliare i confini, faccia quello che vuole ma impedisca a chiunque di uscire di lì. Intanto io cercherò di farmi venire in mente qualcosa.

Se ha un’idea migliore, la ascolto.”

- “Purtroppo non ne ho nessuna.

Devo ammettere che non mi aspettavo questa mossa.”

- “Non se ne faccia una colpa Generale, nemmeno io me l’aspettavo. E anche sospettando qualcosa, come sarebbe stato possibile controllare tutti?”

- “Già...”

- “Non dobbiamo farci prendere dal panico, faccia in modo che la verità non trapeli, almeno per qualche altra ora, la confusione non ci sarebbe d’aiuto.”

- “Farò quello che mi chiede.

Siamo nelle sue mani.

Buona fortuna.”

- “Anche a voi.”

La partita si mette male, gli avversari hanno totalizzato mille punti, un vantaggio irrecuperabile se si gioca in modo tradizionale. Per ristabilire le sorti dell’incontro è

necessario uno schema altrettanto sorprendente, un contropiede velocissimo mentre l'altra squadra ancora gongola nella sicurezza di condurre il match a proprio piacimento.

Lord Grugnito si aspetta una reazione disperata, uno sbilanciamento in attacco, una prova di forza di chi non ha più niente da perdere, si aspetta un'aggressione su tutti i fronti con tutte le risorse disponibili, il che –lui lo sa- non avrebbe altro risultato se non quello di assecondare la sua strategia. Una volta usciti allo scoperto, gli umani ancora in possesso delle proprie facoltà non avrebbero possibilità di scampo, oltretutto ostacolati da simili in preda a crisi di follia omicida.

Le mani prudono e sudano per la tensione, le ascelle surriscaldate dal tessuto acrilico della maglia gocciolano lucide perle odorose che formano un grosso alone circolare inzuppato, la velocità si è ridotta. Ormai non c'è fretta, o meglio, ce n'è tantissima ma non di arrivare alla base. Rotta: Europa centrale.

A questo punto si impone una scelta drastica, cinica anche, ma ragionevolmente accettabile entro i parametri imposti da una circostanza drammatica come quella in corso.

Per problemi difficili, soluzioni drastiche.

Non era forse drastica e cinica anche la precedente soluzione del kamikaze? Sacrificio di uno, vita per tutti gli altri.

Il paradigma è replicabile ed adattabile.

Sacrificio dell'Europa, speranza per il resto del pianeta.

Lord Grugnito si può aspettare di tutto, ma non che gli stessi umani possano bombardarsi.

Eliminare i suoi uomini che sono già sbarcati e contemporaneamente tutto il lavoro che hanno svolto, lo costringerà a scegliere fra due strade obbligate: mandarne altri, ma le pattuglie del Generale saranno pronte ad intercettarli e a eliminarli, oppure tentare di sopraffare i terrestri con le armi della cara e vecchia Guerra convenzionale, e allora il risultato finale della battaglia non sarebbe più così scontato.

Dieci contro uno che prenderà la seconda strada.

Una piccola dose di autostima lo rincuora, solo un vero ed originale supereroe può riuscire a sbrogliare matasse come quella, impossibili per chiunque altro, e solo il più coraggioso tra i supereroi riesce a farlo in un momento in cui è sotto pressione esattamente come il mitologico Atlante quando reggeva la Terra sulle spalle.

Alle Nazioni Unite non saranno molto felici, soprattutto i rappresentanti dei paesi europei, ma non si possono sempre salvare capre e cavoli e anche loro dovranno capire. Sono tutti

navigati diplomatici, avvezzi agli accordi ed abituati a ricavare dalle situazioni i vantaggi più ampi, non faranno difficoltà ad approvare la mozione una volta messi di fronte ai fatti. Ogni minuto aumentano vertiginosamente le possibilità che questa sorta di epidemia dilaghi in tutto il pianeta e non si possa più contrastare, bisogna agire in fretta senza incertezze. La decisione gli provoca una infinita sofferenza, l'Italia, il Bel Paese, la cassaforte della cultura e delle arti, dei gusti e della buona cucina, casa sua, distrutta per sempre, rasa al suolo. Addio a Piazza S. Marco, addio al Colosseo, al Duomo di Milano, ai resti di Pompei. Darebbe qualsiasi cosa per poterla salvare, ma la sopravvivenza di miliardi di persone è paradossalmente più importante. Paradossalmente perché andando a verificare a fondo ognuna di quelle vite, molte non risulterebbero degne dello scambio, ma deve comportarsi esattamente come quegli angeli arancioni che lo avevano salvato quando era lui in pericolo di morte, senza chiedersi se fosse simpatico, se fosse un idraulico o uno stupratore di bambini, se fosse cinese o africano.

Il superudito capta nuovamente un segnale.

- “Interrompiamo le trasmissioni per un'altra edizione straordinaria del Notiziario. I programmi riprenderanno al termine.”

Sigla.

- “Buongiorno dal Notiziario Globale.

Continuano le segnalazioni di fatti improvvisi e preoccupanti, sulla scia di quelli di cui vi abbiamo dato notizia precedentemente.

Questa volta le immagini arrivano da Gaborones , al confine tra il Botswana e la Repubblica del Sud Africa, e se possibile suscitano ancora più stupore, anche tra gli studiosi.

Tutte le donne residenti in città sono scese contemporaneamente per le strade, armate di coltelli da cucina, fucili e pistole ed hanno giustiziato senza pietà tutte le creature viventi di sesso maschile, compresi vecchi e bambini, per primi i loro stessi figli e mariti. I marciapiedi sono coperti di cadaveri ammassati fino alla più estrema periferia.

Le riprese del prossimo servizio sono state fatte dall'elicottero, data l'impossibilità di raggiungere il luogo via terra, e si riferiscono a quello che è successo immediatamente dopo.

Le scene più cruente sono state tagliate.

Come vedete, anziché deporre le armi le donne iniziano una terrificante macellazione reciproca con una foga ed una cattiveria impressionanti ed immotivate, una fiammata di violenza che non trovando più nulla su cui scaricarsi si è rivolta alla sua stessa fonte.

In meno di quindici minuti tutto era finito, e apparentemente non ci sono superstiti.

Per ragioni di sicurezza dovranno passare molti giorni prima che le unità di soccorso abbiano l'autorizzazione ad esplorare il territorio per cercare di far luce sulla vicenda, ma intanto cresce la preoccupazione per la certezza che, di qualunque cosa si tratti, il fenomeno non è localizzato come si pensava.

I Governi colpiti da queste calamità di ignota origine hanno invitato i cittadini a non uscire di casa se non per motivi urgentissimi, almeno fino a quando non si avranno i risultati delle indagini.

Per ulteriori informazioni, vi rimandiamo alla prossima edizione.

Arrivederci.”

Il colpo di grazia.

La fortuna probabilmente è occupata altrove.

Il timpano vibra.

- “Pronto?”

Generale, ho sentito ma non so cosa fare, qui ogni mezz'ora la situazione cambia, anzi, peggiora.

La richiamo io appena mi viene un'idea.”

- “Aspetterò.”

- “A presto.”

Ormai è chiaro: sono dappertutto, chissà da quanto, e si stanno attivando tutti insieme.

È come cercare di difendersi con le mani da uno sciame di api e sperare di non farsi pungere, impossibile. Il paragone lo soddisfa.

Cosa bisogna fare per non farsi pungere in un caso del genere?

Schiacciarle tutte in una volta.

Ecco un'altra illuminazione.

Ci vuole qualcosa che agisca come gli Ominiquaunque: contemporaneamente e capillarmente.

Se loro spargono la polvere dell'indifferenza, bisogna rispondere spargendo un antidoto, ma quale? E come raggiungere tutti?

Un'intuizione gli gira per la testa, una di quelle che non si riescono a mettere a fuoco subito ma che già in partenza hanno un buon gusto. Se non dovesse funzionare sarebbe davvero la fine.

Per metterla in pratica, però, ha bisogno della collaborazione di un altro supereroe come lui, qualcuno di fidato, sprezzante del pericolo e di sesso femminile: Polio Woman, la maggiorata con una gamba più corta dell'altra. La sua zoppia e le sue stampelle sono quello che serve.

Non sarebbe la prima volta che lavorano assieme, ricorda gli epici momenti in cui da soli erano riusciti a sgominare una intera banda di trafficanti di schiavi, una organizzazione con ramificazioni, contatti e appoggi ovunque, formata da individui senza coscienza e senza scrupoli che commerciavano anche in organi e ragazzini destinati al mercato della pedofilia. Per settimane avevano tenuto le prime pagine dei giornali con la loro impresa a quattro mani, poi si erano persi di vista, entrambi impegnati in altre avventure.

Magari si è ritirata, o è morta addirittura, come fare per rintracciarla?

Una possibilità ci sarebbe, ma è una cosa che non ha mai provato prima d'ora: la telepatia. Nessuno gli ha spiegato precisamente come funziona, potrebbe anche essere molto difficile, senza contare che non sa se poi lei riceverà l' s.o.s.

Deve riuscirci, assolutamente.

Intensamente, deve pensarla intensamente per poter aprire un corridoio di comunicazione extrasensoriale e far passare il messaggio.

Intensamente.

Intensamente.

Così intensamente che riesce a ricordare ogni particolare del suo seno meraviglioso, perfino le forme che il costume prende sotto la pressione di quella soffice quarta abbondante, ma di risposte per il momento neanche l'ombra.

Invece l'erezione c'è, si presenta sempre puntualissima, quasi fosse svizzera. Peccato che questa rinascita avvenga solo quando veste i panni di Capitano Plegik, perché se è trasformato significa che è successo qualcosa di più o meno grave per cui non può perdere tempo con il sesso, cosa penserebbe l'opinione pubblica se invece di proteggere i deboli usasse la sua posizione per scopare?

Situazioni del genere sono buone solo per le rock star che non hanno una reputazione da difendere.

Passati alcuni minuti di profonda concentrazione, una voce femminile gli entra nelle orecchie provenendo da molto lontano, si gira, si guarda attorno, nessuno.

Allora non sono le orecchie che ricevono, nessun altro senso o diavoleria elettronica, è come se la voce gli girasse per la testa percorrendo cerchi concentrici sempre più stretti e alzandosi man mano di volume, le parole iniziano ad avere contorni e suoni definiti, alcune già hanno significato mentre altre scivolano su strane pronunce e cadenze rimanendo incomprensibili e ricominciando il percorso.

Blocchi fonetici s'arrampicano su alberi concettuali per mangiare il frutto della grammatica, ricco di sintassi, e come per magia trasfigurano nella risposta alla sua richiesta d'aiuto.

È lei: Polio Woman.

Gran cosa, la telepatia.

Ora deve solo raggiungerla seguendo la voce.

Quando arriva sulla verticale di Amsterdam, il segnale si fa molto più chiaro ed intenso, facendogli capire che è arrivato a destinazione.

Inizia a sorvolare la città a bassa quota, volteggiando come un deltaplano sopra i quartieri divisi da canali d'acqua torbida, sopra i comignoli fumanti delle tipiche case alte e strette adagiate di lato una sull'altra, storte e colorate, con intere pareti di enormi finestre.

Migliaia di biciclette sfrecciano silenziose per i viottoli infestati da saliscendi provocati dalle radici degli alberi, turisti smarriti ed ignari ciondolano qua e là senza meta tra i mille negozi, stupefatti più dalle droghe che dal paesaggio.

Tutto è tranquillo, movimentato ma non caotico, le barche con il giardino ormeggiate sulle sponde emanano una atmosfera di serenità, e proprio da una di quelle viene il segnale, senza dubbio, da quella verde bottiglia lì in fondo con il cane disteso a poppa.

Bussa con decisione alla piccola porta sulla cabina di pilotaggio.

- "E' aperto.

Vieni avanti."

La casa è distribuita tutta in un piano come fosse un container sopra un chiatta, un grandissimo loft con due lati composti interamente da finestroni scorrevoli che danno sulla terrazza, nell'angolo a destra -rialzato di un gradino- un bellissimo pianoforte a coda, vicino a lui un ficus rigogliosissimo. Alcuni gatti di diversi colori si spostano sonnolenti dal divano alle poltrone.

- "Come te la passi, bellezza?"

- “Plegik, che piacere rivederti.

Ti stavo aspettando.”

- “Anch’io sono felice di rivederti, anche perché mi pare che ti sei sistemata bene.”

- “Già, non mi posso lamentare.

Qui si vive bene, e nessuno mi conosce.”

- “Avrei preferito incontrarti in un momento più piacevole.”

- “Va bene, saltiamo i convenevoli e veniamo al sodo.”

- “C’è un problema, un grosso problema.

Siediti, ti devo spiegare.”

- “Non perdiamo tempo in chiacchiere, so già tutto.”

- “Sai già tutto?

Com’è possibile? Sono informazioni riservate, nessuno...”

- “Nessuno...io non sono nessuno!”

- “Non capisco, come hai fatto?”

- “Sono ingegnere informatico, bello mio, con specializzazione in telecomunicazioni.

Capisci adesso?

Lo vedi questo piccolo decoder? L’ ho costruito con le mie mani in due anni di lavoro e studi, ma adesso posso captare e decriptare qualsiasi cosa passi per uno qualsiasi dei satelliti che ci sono in orbita, anche i più piccoli. Nessuna comunicazione sfugge al mio orecchio privato, e come puoi immaginare lo lascio quasi sempre sintonizzato sulle frequenze delle Nazioni Unite.

È utile, sai? Funziona anche con i dossier che ricevi sul tuo fax neuronale.

Il mondo è diverso da quello che si crede se si conoscono molte verità, e si può agire di conseguenza. Ma lasciamo perdere queste sciocchezze.

Qualche idea su come procedere?”

- “Riesci sempre a stupirmi, devo ammetterlo.

Hai una televideoaudiocamera?”

- “Certo che ce l’ ho.

- “E saresti in grado di collegarla al tuo decoder per poter convertire un segnale in modo che possa essere trasmesso da qui a tutti quei satelliti da cui normalmente lo prendi?”

- “Nessun problema, è una questione di pochi minuti.

Ma cos'è? Un gioco?”

- “No, forse la nostra salvezza!”

**VII**

**Il piano**

- “Pronto?”

Generale, sono Capitan Plegik.”

- “Non sa che sollievo sia sentirla!

Novità?”

- “Ho avuto un’idea, ora ci stiamo organizzando per attuarla.”

- “Ci...?”

Non è più da solo?”

- “No, avevo bisogno di un aiuto particolare e mi sono rivolto a Polio Woman.

Se la ricorda?”

- “Eccome se me la ricordo!

Lei può sentirmi?”

- “No, perché?”

- “Perché mi ricordo in particolare le sue tette, che meraviglia!”

- “Già, ha ragione.

Ma mi ascolti adesso, il tempo a disposizione è agli sgoccioli.

Siete in grado di poter prendere il controllo di tutti i satelliti per le telecomunicazioni?

- “E’ una richiesta un po’ insolita, non l’abbiamo mai fatto ma penso che non ci siano difficoltà, tutto il personale è a sua completa disposizione.”

- “Benissimo.

Tra una decina di minuti inizieremo una diretta speciale, e ho bisogno che lei mi garantisca i canali completamente liberi e l’accesso a tutti i trasmettitori e a tutti i ripetitori del globo. Le immagini devono arrivare ad ogni teleschermo, ad ogni monitor, ad ogni paio di occhi aperti sulla faccia della Terra, anche negli angoli più remoti e nelle regioni più isolate.”

- “Una diretta speciale?

Cosa significa?

Mi informi.

Mi spieghi.

Mi dica.

Non mi tenga all'oscuro.

Voglio sapere, conoscere i particolari.

Avanti.

Parli.

Mi spieghi.

Mi dica.”

- “Generale?

Generale, per favore, non faccia così.

Adesso non ho tempo per i dettagli.

Il vostro compito sarà il seguente: procurateci il collegamento e rimanete nascosti fino ad un mio segnale.

Se tutto funziona come penso, ad un certo punto dovrete fare la vostra parte.”

- “Finalmente cominciamo a ragionare.

Vada avanti.”

- “Al mio segnale –dicevo- voglio che lei scateni il più massiccio attacco che la storia ricordi, tutti i mezzi, gli uomini e gli armamenti disponibili devono fare rotta verso il quadrante in cui si troverà la flotta di Lord Grugnito sparando e bombardando al massimo della potenza di fuoco. Faccia lanciare anche le testate a corto raggio.

Tutto chiaro?”

- “Chiaro?

Figliuolo, le assicuro che quei mutanti si troveranno in mezzo ad un inferno -oh si- si cacheranno le budella nelle mutande, pregheranno per i loro figli, imploreranno pietà ma noi gli spaccheremo il cranio a quei fottuti...”

- “Generale?”

- “...gli faremo rimpiangere di non essere rimasti a vagare come immondizia nel silenzio dello spazio profondo, si pentiranno perfino dei peccati che non hanno commesso...”

- “Generale?!”

- “...sarà una libidine, il godimento supremo, l'apoteosi dell'arte militare nelle sue forme estreme, il Dio della Guerra in persona sarà presente ad applaudire...”

- “Generale, cazzo!

Si dia una calmata, e non mi faccia urlare.”

- “Sì, naturalmente.

Mi scusi.

Mi scusi, a volte mi faccio prendere, è che anche solo immaginare uno scenario così epico mi riempie di una strana energia, milioni di uomini armati di tutto punto che si battono per salvare il pianeta a costo della vita, e poi...al massimo della potenza di fuoco, sa cosa vuol dire? I bagliori delle esplosioni si vedranno a milioni di anni luce di distanza, tutto l’Universo saprà...”

- “Generale, basta!

Abbiamo altro da fare.

Allora d’accordo, pronti per la trasmissione tra dieci minuti a partire da questo momento.”

- “D’accordo.”

- “Arrivederci.”

Il cronometro da polso inizia il conto alla rovescia.

- “Io ci sono quasi, Plegik.

Vuoi spiegarmi cosa hai in mente, intanto che finisco?”

- “Il mio piano è molto semplice in fondo.

Riassumiamo: gli Ominiquaunque diffondono la polvere dell’indifferenza contemporaneamente in diversi punti molto lontani tra loro in modo che non possiamo mai avere un quadro generale della situazione. Si muovono, si spostano, si impossessano delle persone casualmente, è impossibile sapere dove agiranno la volta successiva, perciò è impossibile ostacolarli e fermarli con azioni specifiche.

Infettano e se ne vanno, la degenerazione prosegue autonomamente stratificandosi, scivola viscida tra cucine e salotti, nei negozi e per la strada, entra in qualcuno uscendo da un altro e si rituffa in un terzo, scavalca ogni differenza opprimendola, fino a quando non esplode la follia collettiva e allora ognuno si trova solo contro tutti con l’unico obiettivo di imporre la conformità dell’identico a sé con ogni mezzo, per primo l’eliminazione del diverso.

I risultati li hai già visti sulla relazione del caso Alpha Mediocri e negli ultimi servizi del Notiziario Globale.

Dobbiamo combatterli con le stesse armi, agendo anche noi in simultanea e in ogni posto.

Ho pensato di usare delle immagini che siano in grado di funzionare da antidoto alla povertà e di mandarle in onda. Le Nazioni Unite ci garantiranno la trasmissione satellitare con una copertura praticamente del cento per cento.”

- “Sì, ho sentito che ne parlavi prima con il Generale.

Ma che tipo di immagini?”

- “Ci serve qualcosa che sia in grado di contrastare l'indifferenza, giusto? Qualcosa di scioccante non avrebbe nessun effetto, tanto più che per i gusti moderni la categoria è estinta.

Ma la normalità, la normalità è la carta vincente.

Puoi pensare a qualcosa che ti scuota di più della normalità che cambia forma? La tua normalità che non è più quella pur continuando ad esserlo, che si trasla in un contenitore diverso in modo che riesci solo a riconoscere che è anche la tua, ma non solo, cioè, è sempre la tua ma è anche quella di altri solo che loro la vedono da un punto di vista che non è il tuo così...

Mi dispiace, la filosofia non è mai stata il mio forte.

Insomma: tutti scopano, no? Fare sesso è una cosa normale, anche per due disabili.

Allora dico: facciamo l'amore io e te, in diretta, incipriamo tutto il pianeta di normalità-diversa-ma-sempre-normalità e facciamo resuscitare quei cadaveri dallo stato di coma conforme in cui sono caduti.

Se il loro normale diventa anormale non potranno restare indifferenti.

Appena si saranno risvegliati saranno immuni da una nuova contaminazione, e le Forze Armate si sbarazzeranno facilmente di quello che sarà tornato ad essere un normale nemico, per l'appunto.

Che ne dici?”

- “Che sei un genio.

Ma come hai fatto ad architettare questo piano?

Sono senza parole.”

- “Non lo so, davvero.

Ma su Capitan Plegik puoi sempre contare!”

- “Mettemoci al lavoro.”

La televideoaudiocamera è posizionata in modo da poter effettuare riprese nitide, ravvicinate e inequivocabili dell'antidoto.

Lui è teso, molto teso.

Sono passati anni dall'ultima volta, a malapena riesce a ricordare le sensazioni che si provano, il contatto sincero tra la pelle, il tepore di certe zone del corpo, gli odori che di solito sono nascosti da vestiti, deodoranti e profumi.

Mani che accarezzano come foulard di seta pura, morbidi e lisci, e poi stringono decise, graffiano, scivolano lungo i perimetri esauste in un danza sensuale ed eccitante.

Il respiro che diventa affannoso, ritmato in coincidenza con il piacere, il cuore che batte all'impazzata, le narici dilatate e il sangue che sale alla testa avvampanandola come fosse un pagliaio, il pomo d'Adamo che sembra essere diventato grande quanto un pugno.

I sensi si amplificano incredibilmente, e per un supereroe che già li ha amplificati un orgasmo deve essere una esperienza assolutamente indimenticabile. Per lui, con l'aggravante dell'astinenza prolungata, l'eiaculazione potrebbe trasformarsi anche in un evento drammatico, potrebbe scaricare talmente tanto liquido da morire disidratato.

E il tenero stare abbracciati? Che emozione, che gesto delicato e avvolgente, una dimostrazione di vicinanza, una perla d'intimità pura e semplice. Già, perché fare l'amore è scoprire la propria intimità e quella dell'altro –o degli altri- anche se lo si fa a scopo ricreativo, anche davanti ad una platea di spettatori. Si crea un legame, una familiarità, una complicità viziosa e maliziosa, una intesa sui meccanismi della relazione reciproca che non ha eguali.

- “Hei, Plegik.

A cosa stai pensando?”

- “Cosa?”

- “A cosa stai pensando?”

- “Ah, niente, niente.”

- “Sei sicuro di sentirti bene?”

Hai una faccia...”

- “Sto bene, non ti preoccupare.

A che punto siamo?”

- “E’ tutto pronto, quando vuoi possiamo cominciare.”

- “Si.

Si.

Magari aspettiamo qualche altro minuto per dare tempo agli uomini del Generale di finire i collegamenti.”

- “Mi sembri strano, sei impallidito.

Vuoi un bicchiere d’acqua?”

- “Ti ho detto che sto bene!”

- “Ok, non ti agitare.

È che non ti ho mai visto così.

Forse la tensione?”

- “Cristo, Polio!

Possibile che non capisci?

Certo che sono teso.

Per me è come la prima volta!

Quando non sono trasformato, il mio fisico funziona dall’ombelico in su. Dal giorno dell’incidente non ho più avuto neanche l’ombra di un rapporto sessuale.

Senza contare che sono un timido, lo sono sempre stato, anche a scuola. Mi vergognavo come un ladro quando la mia faccia diventava paonazza durante l’interrogazione.

Ma non è colpa mia, non ci posso fare niente. Io provo, ma è inutile.”

- “Scusami.

Non potevo sapere tutte queste cose della tua vita privata.”

- “Adesso mi trovo a dover scapar in diretta, in mondovisione. Un bel salto, no?

Non so se ce la faccio.

Davvero.

Guarda, mi tremano le mani. Ti rendi conto? Un supereroe a cui tremano le mani. Bella roba.”

- “Sei un supereroe, ma sei pur sempre una creatura sensibile.

Stiamo per affrontare insieme la missione più importante, quella contro il nemico più pericoloso che ci potesse capitare davanti, il più subdolo e insidioso avversario di tutti i tempi. Nessuno dei nostri simili ha la forza per potersi difendere, nemmeno tutti insieme

ne hanno a sufficienza, poi ci siamo noi, gli eletti, i prescelti per la partita finale, non possiamo ritirarci per un po' di pudore.”

- “Hai ragione, ma io...”

- “Ma tu rilassati, al resto penso io.

Ecco, metti una mano qui...e l'altra qui. Bravo”

Il nero costume lucido di Polio Woman inizia a scendere lentamente dalle spalle scoprendo il seno rotondo, lucido e con due deliziosi capezzoli a cilindro molto sporgenti, sodo e sull'attenti come fosse sostenuto da tiranti fissati dietro la nuca. Intanto le sue unghie affilate gli sfiorano il collo mentre muove le dita per slacciare la mantellina arcobaleno, poi gli sfilta la calzamaglia e le mutande, lanciandole lontane sul pavimento. Via anche la maglia e si manifesta il suo petto possente, pochi peli ben distribuiti, collo che stimola il morso.

In quel momento, a loro insaputa, inizia la diretta.

Lei appoggia le stampelle, si spoglia completamente e zoppicando arriva a sedersi sopra di lui, a cavalcioni, appoggiandosi anche sui braccioli. Eccetto quel piccolo difetto alle gambe ha un corpo fantastico, snello e slanciato, sodo, con una muscolatura compatta, segnata ma non esageratamente, la schiena leggermente arcuata percorsa da una incantevole fossetta centrale che verso le natiche si accompagna alle altre due che delimitano i lombi.

È una soddisfazione guardarla negli occhi mentre si muove aggraziata come una farfalla in calore.

Ormai sono scivolati l'uno dentro l'altra, umidamente, e niente può interferire. Le paure, le timidezze e i pudori, gli invasori, la catastrofe, la missione e il Generale, tutto è così distante che è impossibile vederlo, scomparso sotto la travolgente passione di quell'accoppiamento. Accoppiamento perché la sessualità si sta esprimendo nelle sue originarie esuberanze animali, compresa la perdita di bave dalla bocca e l'emissione di suoni irriconoscibili.

Polio Woman si adopera per riuscire ad andare su e giù con movimenti naturali, ma non è facile destreggiarsi fra gli angoli, le sporgenze e le rigidità della carrozzella che fortunatamente –almeno quello- è bloccata con i freni delle ruote e non può spostarsi.

Lui si sforza di rimanere a tempo con vistosi colpi di reni, in modo che quando lei scende il suo bacino stia salendo per metterle a disposizione tutta la lunghezza del suo organo.

Uno.

Due.

Uno

Due.

Uno.

Accidentalmente parte un colpo dal mitragliatore a neutrini sinistro, azionato dal suo gomito. Nessun problema, solo un vetro in frantumi.

Due.

Tutte le loro parti molli vibrano gelatinose con un andamento ondulatorio semicircolare, armonioso e orchestrato involontariamente dall'ardore. Colluttazioni ormonali li stravolgono, maxi-risse di proporzioni enormi mettono in subbuglio ogni organo, ogni articolazione, li affaticano, ma senza far calare la voglia di spingersi ancora più in là in quelle figure da trapezisti che si contorcono per trovare posizioni compatibili.

Non poter muovere le gambe è un impaccio notevole, si rischia di avere un ruolo passivo nel rapporto e di sentirsi davvero minorati a confronto del partner compromettendo così l'estasi di una sana copulazione, ma questo non succede se la compagna si alza in piedi e si appoggia ad un tavolo, offrendo il posteriore. Basta avvicinarsi con la sedia a rotelle, fare forza sulle braccia fino a sollevarsi di alcuni centimetri dal sedile, e poi dondolare il busto avanti e indietro. Anche in questo caso, però, sono obbligatori i freni di stazionamento, per evitare di cadere in avanti con la faccia non riuscendo a coprirsela.

Un'altra cosa non deve mancare in una situazione del genere: i gemiti.

Sono fondamentali durante una scopata, sono la parte più vera e incontenibile della libidine che si sfoga, sono la colonna sonora dell'eccitazione.

Chi farebbe sesso ascoltando la marcia funebre? Magari qualcuno c'è, ma non fa testo.

Piccole grida acute, sospiri profondi, parole sconce sussurrate nell'orecchio, incitamento a continuare così che vai benissimo e mi fai godere come una pazza. Ci si può rinunciare?

Ovviamente no, e loro due soli contro il Male stanno inscenando un musical grandioso, un rituale perfetto fin dalla prima rappresentazione, una scenografia povera ma una

coreografia esaltante, per non parlare della regia che sarà anche statica e monotona, ma è rinforzata dalla eccezionale presenza scenica degli attori che interpretano sé stessi magistralmente. Forse lo spettacolo non avrà i favori della critica, ma il successo al botteghino è assicurato: miliardi di spettatori –tutta la popolazione terrestre- non se ne sta perdendo un attimo.

Di nuovo il satellitare da timpano.

- “Pronto?”

- “Ragazzo mio, sono il Generale.

Volevo dirle che state facendo un lavoro eccellente, qui alla base sono tutti incollati davanti agli schermi a fare il tifo, l’entusiasmo è alle stelle e gli uomini non vedono l’ora che arrivi il segnale per l’attacco.

E voi?

Ve la state spassando, eh?”

- “Noi per la verità...brava, così...stiamo facendo del nostro meglio, ce la stiamo mettendo tutta...ohh, sì...Generale.”

- “Vedo, vedo.

Interessante la posizione che state tenendo adesso, ma non le fa male l’anca?”

- “No, non molto.”

- “Ho anche una splendida notizia da darle.

I nostri agenti nelle zone di crisi hanno riferito che l’antidoto sta funzionando, la gente riprende la ragione e gli omicidi si sono fermati. Anche gli animali hanno ripreso il loro normale comportamento.

Ce la stiamo facendo. Quei bastardi hanno i minuti contati ormai.”

- “E cosa aspettava a dirmelo?”

- “Abbia pazienza, ma stavo seguendo anch’io la diretta e mi sono fatto coinvolgere dalla foga.”

- “Bene. Allora dobbiamo sincronizzarci.

Ah, che bello...”

- “Come?”

- “No, niente. Non parlavo con lei.”

- “Già, certo...mi scusi.”

- “Io non penso ci metterò ancora molto a venire, quello sarà il segnale.  
Mi dispiace non riuscire a resistere di più, ma sa com'è, sono fuori allenamento.”
- “Non dica sciocchezze figliuolo. Lei ha fatto anche troppo.  
Si rilassi, da quel momento in poi prenderemo noi in mano la situazione.  
Grazie, a tutti e due.”
- “A presto.”

## VIII

### L'epilogo

L'etere riempito da quelle immagini di un candore quasi verginale si trasforma in una immensa camera iperbarica per la cura dell'embolia cerebrale provocata dall'indifferenza, le persone guardano inizialmente stupefatte ed immobili quei due corpi che si avvinghiano in spirali improbabili come bisce d'acqua, che disintegrano il più elementare concetto di tradizione con delle posizioni innovative, fuori dall'ordinario, anormali in un normale contesto.

Scatta inevitabile il paragone con la propria quotidianità, passano in testa i paralleli tra ciò che stanno vedendo e ciò che solo loro possono vedersi dentro, in questo modo la differenza inizia a recuperare credito, dapprima come astrattezza, ma con il passare dei minuti sempre più come componente determinante per la vita.

Le diversità che si possono riassumere con la stessa normalità sono il più efficace antidoto alla deleteria tendenza ad ignorarsi reciprocamente, alla pericolosa volontà di percepire il proprio microcosmo come l'unico degno di continuare ad esistere.

In tutto il pianeta le armi si rivolgono esclusivamente contro gli Ominiquale, che non trovando più organismi ospiti sono costretti a manifestarsi nelle loro vere e concrete sembianze, cadendo facili prede della riscossa popolare. Tutti hanno capito che per un essere umano c'è solo una condizione uniformante: quella di appartenente all'Umanità.

I cadaveri degli invasori si contano ormai a centinaia, nessuno di loro è stato straziato o privato del rispetto che si deve ad un defunto, ma la gioia dei terrestri è comunque incontenibile, anche di fronte alla morte, scampata o provocata che sia.

Nelle città si compiono pattugliamenti e ricerche per verificare che non ci siano più nemici in circolazione, nelle campagne vengono liberate mute di cani da caccia per fiutare piste che possano portare fino ad un eventuale rifugio dei mutanti.

Ognuno partecipa come può in una commovente comunanza spirituale con gli altri, indipendentemente da razza o religione, e uno sdolcinato velo retorico copre – inevitabilmente- la scena idilliaca.

Come è già successo altre volte nella Storia, un evento tragico riesce a riunire molto più di mille firme o strette di mano.

Nel frattempo le Forze Armate sono uscite dalle basi con tutte le forze disponibili, molti soldati sono stati mandati in aiuto alla popolazione civile impegnata negli ultimi sforzi di liberazione, i restanti sono in rapidissimo viaggio verso la flotta di Lord Grugno per distruggerla. Da ogni rampa di lancio abilitata sono partite testate a corto raggio che la dimezzeranno prima dell'arrivo degli uomini del Generale.

La rivolta è totale, ormai non c'è più speranza per l'invasore arrogante.

L'euforia dilaga come una pestilenza travolgendo tutti, spazzando via anche i minuscoli residui di inimicizia e le incrostazioni di vecchi rancori, è una amnistia universale, si perdona e ci si fa perdonare con effetto retroattivo, si fanno promesse per un futuro di pace e comprensione, per uno sviluppo intelligente che non lasci alcuno mettere i piedi sulla testa di altri più deboli, per una armoniosa convivenza con la natura.

Le televisioni di ogni angolo del pianeta trasmettono le immagini di feste spontanee che si accendono nelle strade, dalle capitali ai più piccoli paesi rurali, folle di danzatori e musicisti improvvisano spettacoli in cui la gente balla con il sorriso sulle labbra e l'animo sgombro dall'ansia e dall'odio.

Niente sarà più come prima.

Grazie a due supereroi senza macchia e senza paura si cambia strada, si aprono prospettive nuove e solari di integrazione e di fratellanza, di libertà, di comunione delle risorse e delle ricchezze.

Fronteggiare insieme un pericolo così grande ha fulmineamente radicato nelle coscienze la consapevolezza che rinchiudersi nella ottusa stanzetta del proprio benessere personale è una strategia che non paga, che funziona solo finché crollano le stanzette altrui.

Sigla.

- “Buonasera dal Notiziario Globale.

Ci perdonerete se andiamo in onda diversamente dal solito, ma come vedete alle mie spalle i colleghi della redazione stanno festeggiando e io stessa ho bevuto qualche bicchiere di spumante di troppo.

Come già tutti sapete, l’Umanità ha appena sventato la più grande minaccia dai tempi del Big Bang, ma ci è appena arrivato dalle agenzie il comunicato ufficiale delle Nazioni Unite, che questa volta non abbiamo motivo di credere nasconda mezze verità.

Si informa la popolazione che la tentata invasione è stata organizzata e realizzata dalla Tribù degli Ominiquale qualunque guidati dal loro capo Lord Grugnito, la stessa che si è fatta conoscere per la prima volta con il massacro su Alpha Mediocri.

Le nostre Forze Armate si sono unite in combattimento a Capitan Plegik e Polio Woman, che sono riusciti a risvegliarci e a farci reagire all’aggressione.

A questo proposito, vorrei approfittare per alzare il calice e brindare ai nostri due eroi...e ai nostri soldati che hanno polverizzato la flotta nemica con un’azione militare come non se ne erano mai viste prima.

Salute ai nostri salvatori.

Grazie per l’attenzione, il prossimo appuntamento è con la prima edizione del mattino.”

Il Sole tramonta nell’emisfero Boreale, e la vita è ancora un abitante della Terra.

*Sei settimane dopo.*

- “Pronto?”

- “Pronto?”

Plegik, sono io, Polio Woman.”

- “Polio!”

Mio Dio...come stai? Cosa hai fatto in questo periodo? Sei stata in ferie? Hai avuto qualche problema?”

- “No, no, stai tranquillo, non ti agitare.”

- “Stai tranquillo...tu non sai...”

- “Cosa non dovrei sapere?”

- “Non ho smesso un attimo di pensarti.

Ecco, l’ ho detto.

Scusami, scusami, scusami. Non avrei dovuto farlo, sono un cretino.”

- “Ah, non hai smesso un attimo di pensarmi?”

- “Si, neanche un secondo.”

- “Allora perché non mi hai mai chiamata?”

- “Io...io pensavo di non interessarti, e lo penso anche adesso.”

- “Beh, potevi almeno chiedermelo, non ti pare?”

- “Dai, lo sai che sono timido, te l’ ho già confessato una volta.”

- “Si, mi ricordo.

È che non mi sei sembrato tanto timido davanti alla telecamera.”

- “Merito tuo, mi hai fatto talmente eccitare che mi sono dimenticato di tutto, compresa la diretta in mondovisione.”

- “Anche tu mi hai eccitata da morire...”

- “Dici davvero?”

- “Certo che dico davvero.

Non avevo mai sperimentato una così grande libertà sessuale, e mi è piaciuto tantissimo dovermi inventare tutte quelle posizioni.”

- “Non mi stai prendendo in giro, vero?”

- “Forza Plegik...”

- “Ti prego, Claudio. Chiamami Claudio.”

- “Bene, tu chiamami Olga.”

- “Olga, splendido nome.”

- “Dicevo, Claudio, che non ti sto prendendo in giro: io mi sono innamorata di te.

Da quel giorno non ho fatto altro che pensare e ripensare a noi due, ad una possibile vita insieme, io e te...per sempre, capisci?”

- “E’ incredibile!

Pazzesco!

Da non crederci! Tu sei innamorata di me?

È fantastico, penso che mi metterò a piangere per la felicità!”

- “No, non ancora, devo darti un’altra notizia amore mio.”

- “Nessuna notizia può essere più bella di questa...”

- “Io credo di sì.

La passione e il momento di drammatico che abbiamo passato ci ha fatto dimenticare una cosa molto importante: il preservativo.”

- “Mi stai dicendo che...”

- “Sì, ti sto dicendo che ero in ritardo con il ciclo.

Torno ora dalla ginecologa che mi ha detto che diventerai il papà di due gemellini, un maschio e una femmina”

- “Diventerò papà?

Proprio io?

Papà...

Padre...

Due gemelli...

Aspetta, fammi riprendere fiato.

Vuoi sposarmi?

Adesso.

Subito, per telefono.”

- “Sì,sì,sì,sì!”

- “Per i superpoteri conferitimi, ci dichiaro marito e moglie.

Aspettami amore mio, arrivo con il primo charter.”